

## Recensioni

---

Domenico Patassini: Paolo Gasparoli e Francesco Trovò, *Venezia fragile. Processi di usura del sistema urbano e possibili mitigazioni*, Altralinea Edizioni, Firenze, 2014.

Lorenzo Fabian: Cristina Bianchetti, a cura di, *Territori della condivisione. Una Nuova Città*, Quodlibet, Macerata, 2014.

Giulio Tamburini: Ottavia Aristone, Raffaella Radoccia, *Territorio Vino Agricoltura in Abruzzo*, Altralinea Edizioni, Firenze, 2014.

Federico Zanfi: Enrico Formato, *Terre comuni. Il progetto dello spazio aperto nella città contemporanea*, Napoli, Clean, 2012.

Enrico Formato: Sara Marini e Vincenza Santangelo, a cura di, *Gli Uffici Tecnici delle grandi aziende italiane. Progetti di esportazione di un fare collettivo*, Il Poligrafo, Padova, 2014.

Filippo Celata: Ignazio Vinci, ed., *The Spatial Strategies of Italian Regions*, Milano: FrancoAngeli, 2014.

Maria Immacolata Maciotti: Irene Ranaldi, *Gentrification in parallelo. Quartieri tra Roma e New York*, Roma: Aracne, 2014.

Tiziana Coletta: Maria Angela Bedini, Fabio Bronzini e Giovanni Marinelli, a cura di, *Il respiro italiano. Expo 2015*, Gangemi editore, Roma, 2015, pp. 392, € 60,00.

Domenico Patassini: Benno Albrecht, Filippo De Dominicis e Jacopo Galli, *Arturo Mezzedimi. Architetto della superproduzione*, Guaraldi, Rimini, 2015, pp. 194, € 25,50.

Guido Borelli: Laura Fregolent, a cura di, *Conflitti e Territorio*, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 332, € 28,00.

Michela Barzi: Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 147, € 12,00.

Scaricabili gratuitamente dal sito  
(<http://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=3&lingua=it>)

Paolo Gasparoli e Francesco Trovò, *Venezia fragile. Processi di usura del sistema urbano e possibili mitigazioni*, Altralinea Edizioni, Firenze, pp. 198, 2014, € 38.

Il testo riconosce la natura multidimensionale del concetto di “usura urbana”, la difficoltà di rappresentarlo e di utilizzarlo in modo operativo. Poiché stimola molte riflessioni iniziamo con uno scenario possibile.

Allentatesi le connessioni civiche e indebolita la base economica (soprattutto quella dei servizi avanzati) il modello di Venezia sembra tendere ad una sorta di *corporate town* (post-speciale), una città che vende la propria immagine a rendimenti crescenti, celando la costosa salvezza dietro la parvenza di bene comune: di più, bene dell’umanità. Alla sua specialità non contribuisce certo una nuova legge speciale (del resto a termine, come tutte quelle che si sono succedute dal 1973 ad oggi), ma un nuovo statuto che garantisce inedite forme di governo “non locale”, mezzi amministrativi e politici, nuovi soggetti e dispositivi parzialmente elettivi. Una *special chartered town*, come ce ne sono tante al mondo, ma per motivi meno ordinari. Una città del genere alimenta un particolare modello di usura fondato sull’artificializzazione della storia, la realtà aumentata e la riproduzione di scenari “a gettone”. Non può che essere *smart*, ad accessi differenziati nel tempo e nello spazio e con funzionalità tipiche dell’internet delle cose. Gli effetti sulla vita umana, animale, vegetale e minerale (al genere minerale appartengono i monumenti) saranno ovviamente sotto controllo. L’usura si potrebbe stimare con la difficoltà a produrre scenari a richiesta e con le inerzie che si generano nel gioco fra componente fisica e digitale, materiale e immateriale. Gli autori non arrivano a tanto, ma l’avrebbero potuto fare agevolmente se solo avessero inserito l’usura in alcuni scenari. È uno spunto per il prosieguo della ricerca. Più operativamente, la ricerca sistematizza e aggiorna i risultati di diversi studi sulle dinamiche di trasformazione del centro storico veneziano e sull’individuazione delle cause di degrado. È un’operazione utile che lascia la ricerca aperta (come allude l’ultimo capitolo), ma non si chiude in una sintesi, affidando sia il disegno manutentivo che il monitoraggio a strategie settoriali e poco connesse.

Le ragioni sono almeno tre. La prima riguarda il concetto di usura che richiama diversi e incidenti processi di logoramento della struttura fisica della città storica rispetto ad un vettore di soglie di carico (vedi, ad esempio le stime sul numero di turisti ammissibili, ma ve ne potrebbero essere altre) e, simmetricamente, rispetto a livelli manutentivi critici. A questi livelli (al di sotto dei quali l’usura acquisterebbe velocità degenerativa e farebbero capolino inediti effetti cumulativi) dovrebbero agire sia la componente manutentiva ordinaria che quella straordinaria. In realtà, come rilevano gli autori «a Venezia non è prevista l’esecuzione di interventi manutentivi programmati nel tempo in un’ottica preventiva». A conferma si potrebbero citare le stime fatte dall’Ufficio di Piano nel 2010. A quella data, «sono stati stimati i costi che sarebbero necessari per lo sviluppo delle attività di manutenzione programmata della città: salvaguardia fisica e ambientale, salvaguardia del patrimonio storico, artistico e architettonico, sviluppo socio-economico, infrastrutture e urba-

nizzazione, monitoraggio, ricerca, vigilanza e sistemi informativi. Il calcolo è stato effettuato per un periodo di venticinque anni. Ipotizzando la conclusione del programma integrato di interventi di manutenzione urbana per il 2015, la previsione di costo per interventi di manutenzione programmata sino al 2040 fa ritenere che a fronte di un investimento complessivo di 14.199 milioni di €, si ha una previsione di spesa di manutenzione complessiva, per 25 anni, di 2.429,89 milioni di €, con un fabbisogno annuo di 97,20 milioni, pari allo 0,68% annuo dell'investimento totale effettuato». Al netto del MOSE l'investimento si ridurrebbe a 10 miliardi circa, a meno di 2 miliardi la spesa manutentiva sui venticinque, con fabbisogno annuo di 80 milioni. A p. 86 del testo si riporta un «prospetto generale dei costi previsti per le attività di manutenzione, inclusivo dei costi relativi ad interventi esterni al centro storico, ma orientati alla sua salvaguardia». Le spese per la morfologia lagunare andrebbero confrontate alle recenti stime del Piano morfologico della Laguna di Venezia (PMLV) adottato in questo periodo dal MAV e in attesa di chiusura VAS. Le stime del PMLV (al netto della manutenzione ordinaria) sono effettuate su due ipotesi di approvvigionamento dei sedimenti: la prima da scavo di canali a sezione larga (ipotesi A) e la seconda da cave a mare al largo (ipotesi B). I costi di realizzazione più vantaggiosi oscillano da 191 a 208 milioni di €, il costo globale a dieci anni da 262 a 284 milioni di € e il costo globale perpetuo da 409 a 444 milioni di € (valuta 2011). Sembra si tratti di “spese difensive” (per mantenere lo *status quo* ed evitare il peggio). Ma siamo sicuri che questi investimenti garantiscano il livello manutentivo critico?

La seconda ragione rinvia al modo in cui si calcola l'usura. Misurare l'usura con un indice sintetico ci metterebbe di fronte a problemi normativi. Ci potrebbero essere tanti indici di usura quante sono le definizioni di usura e le definizioni di livello manutentivo critico. Il problema normativo di definire le preferenze potrebbe essere evitato monetizzando l'usura e supponendo che i prezzi dell'usura (della manutenzione e del ripristino rispetto a soglie critiche) rivelino le reali preferenze dei soggetti interessati (la molteplicità dei *city user*, ma soprattutto dei *city owner*). Se i prezzi non sono affidabili (perché distorti da vari fattori, non ultime illegalità e corruzione) ci si potrebbe avvalere di valutazioni contingenti o misurazioni dirette dell'impatto dell'usura sul benessere soggettivo. Resterebbe il problema delle generazioni future e il fatto che comunque non tutte le componenti dell'usura sarebbero monetizzabili. La terza ragione (connessa alla prima) è che vi sono diverse classi di fattori/processi usuranti non riducibili ad un unico equivalente di valore. Queste tre ragioni motivano, credo, la preferenza degli autori per una sorta di “cru-scotto” di indicatori. Una soluzione eclettica che può essere accettata, ma che può anche essere migliorata.

L'approccio è di tipo esplorativo e descrive come tre tipologie di fenomeni modifichino il sistema edificato e il sistema dei canali. I due sistemi sono distinti, anche se il secondo costituisce l'armatura del primo (pur essendone in parte l'esito costruttivo): un esempio sono le *insulae*, intese come unità spaziali di equilibrio idraulico. I fenomeni sono classificati in tre classi e riguardano rispettivamente i modi d'uso della città, il turismo e l'ambiente.

Non viene tuttavia esplicitato il modello logico sotteso, ovvero se le tre classi di fenomeni evidenzino relazioni di causa-effetto o piuttosto relazioni circolari, in cui, ad esempio, il turismo modifica i modelli d'uso della città con impatti ambientali, mentre l'ambiente influenza i modelli d'uso e la stessa attività turistica. In assenza di modello logico (anche solo ipotetico) l'esplorazione rischia di soffrire in valenza sistemica. La ricerca intende recuperare questa valenza con correlazioni qualitative (di fatto, matrici di connessione) di tipo bivariato, ma avrebbe sortito, forse, un effetto migliore se l'approccio fosse stato organizzato in due fasi: una esplorativa e una esplicativa.

Senza forzare il dominio della ricerca, nella fase esplorativa l'adozione di un approccio multivariato o multidimensionale (necessariamente di tipo qualitativo) avrebbe aiutato ad evidenziare le principali relazioni di struttura fra fenomeni di usura per ciascuno dei due sistemi (edificato e canali). Gli autori sembrano alludere all'utilità di questo approccio (anche se poi non lo adottano), quando ammettono la difficoltà di riconoscere la relazione causale tra effetto rilevato e processo di usura. Le relazioni sono apprezzate quando si citano interrelazioni, sovrapposizioni con effetti moltiplicativi o mitigativi, contemporanea appartenenza a più categorie di usura, potenziale usurante e così via. Ma non ha certo ovviato a questa complessità, né ha migliorato la coerenza, l'organizzazione delle informazioni secondo l'articolazione per macro-emergenze del Piano di gestione (PDG) del Sito Unesco "Venezia e la sua Laguna" (traffico acqueo, interventi di manutenzione, occupazione di suolo pubblico, eventi, destinazioni d'uso, offerta commerciale, vandalismi, inquinamento, rifiuti, avifauna urbana). Operando con molti descrittori dotati di propria semantica e metrica, l'analisi multidimensionale avrebbe consentito di "mettere ordine" e riconoscere il ruolo sistemico degli stessi descrittori, le loro relazioni, non necessariamente lineari. Avrebbe aiutato anche ad approssimare (se non a calcolare in modo esauriente) l'effetto netto sui processi usuranti del turismo, dei modelli d'uso e dell'ambiente. Si sarebbero così create le basi per un'analisi esplicativa e per la costruzione di un modello dell'usura urbana, nella fattispecie dell'usura a cui sono sottoposti lo stock immobiliare e la rete dei canali. Simmetricamente, si sarebbero definiti con maggiore pertinenza il profilo manutentivo critico e il cruscotto di indicatori sensibili. Le stesse macro-emergenze, su cui viene attivato il *portfolio* di azioni e progetti del PDG, avrebbero potuto beneficiare di un più motivato nesso con i fenomeni usuranti. Ciò è importante perché ad ogni macro-emergenza è associabile una funzione di rischio.

Quanto detto assume rilevanza se ancorato a due considerazioni. In primo luogo, il sistema lagunare (inclusa la gronda contigua) reagisce come sistema a qualsiasi impulso e richiede un'adeguata modellazione. Come si sa, i modelli sono approssimazioni della realtà e un sistema complesso, dinamico e metastabile come la laguna non è facile da "riprodurre". Lo diventa ancor più se si tenta di "regionalizzare" l'effetto di fattori esogeni, come i cambiamenti climatici, soprattutto sulle variazioni del medio-mare e delle sue oscillazioni estreme. Ad oggi, si dispone di diversi modelli di tipo idrodinamico, ecologico, geologico, ambientale, di stima delle oscillazioni di marea e così via, che consentono di capire perché e come la morfologia lagunare muti per ragioni naturali e antropiche. Si dispone anche di

modelli sulla gestione delle paratie mobili rispetto ai tempi di chiusura, al contenimento delle aree urbane allagate e al movimento dei natanti di ogni stazza; modelli sulla mobilità pedonale e l'occupazione di suolo, sulla mobilità acquea; si dispone di modelli logistici (relativi trasporto e al trasbordo merci) e del turismo, di modelli che consentono la valutazione degli impatti del traffico navale su aria e acqua, di modelli di contaminazione dei sedimenti (con attenzione non solo alla concentrazione, ma anche alla speciazione e alla biodisponibilità). Venezia è piena di modelli e di sistemi informativi spaziali apprezzabili come esercizio di logica, ma fra loro "sconnessi". Questa mancata connessione è una (non la sola) prova empirica dell'assenza di *governance*, cioè di "responsabilità civica" e di una supina accettazione della convivenza di tre ordinamenti giuridici nel governo del territorio e delle acque veneziane: gli ordinamenti speciale, ordinario e commissariale, quest'ultimo oggi significativamente irrobustito. Forse è anche per questo che Venezia non dispone di un dispositivo integrato di monitoraggio in grado di sfruttare i benefici dell'interoperabilità in una logica distribuita. Una logica che rispetterebbe le competenze, e le potrebbe connettere quando serve... e servirebbe spesso.

Veniamo alla seconda considerazione. Non so se la ricerca si sia fermata prima del "modello" per timore di aumentare l'entropia della descrizione o perché ritiene che processi e dinamiche dell'usura vadano esplorati con cura. Il timore può essere fugato invocando l'utilità del modello come "esercizio di logica", di comprensione e di rappresentazione della complessità. Ma, credo, si sarebbe potuti andare un po' oltre la "correlazione qualitativa a priori" fra descrittori. Inoltre, l'usura dello stock immobiliare e del capitale fisso sociale è un processo spazio-temporale importante oltre che a fini fiscali (vedi aggiornamento degli estimi) anche per stimare di quanto si deprezza il capitale distribuito fra i vivi e quello consegnato alle generazioni future. In fin dei conti, l'usura influisce sulla sostenibilità, ne è componente costitutiva. Le due dimensioni (spazio e tempo) sono connesse, ma la ricerca non ne sembra convinta, quando avrebbe potuto (proprio per il suo approccio qualitativo ed ibrido) operare per scenari. Forse, il limite non sta nella ricerca che promette una prosecuzione, ma nello stesso PdG che orienta il suo *portfolio* azioni e progetti ad una geografia sostanzialmente statica delle macro-emergenze.

Concludendo, credo sia opportuno che un'eventuale prosecuzione della ricerca tenga conto di queste osservazioni e si orienti non tanto all'espansione del *database*, ma all'esplorazione e alla spiegazione, magari in aree-campione, su cui attivare un monitoraggio specifico. Il prosieguo della ricerca potrebbe apprezzare la dimensione temporale. Il tempo interessa non solo gli scenari di mitigazione, ma anche gli scenari di usura lungo tre assi: la proiezione (cosa succederebbe se si proseguisse lungo i trend); la previsione (quali obiettivi sono raggiungibili se vincolati a risorse disponibili) e l'auspicio (che laguna vorremmo per il futuro, "a prescindere"). In questa prospettiva sarebbe interessante attualizzare il dibattito fra Alvise Cornaro e Cristoforo Sabbadino (forniti entrambi dell'ultimo rapporto dell'IPCC). Forse, l'isoletta per il bacino marciano resisterebbe come metafora contemporanea. Ci sono diversi scenari per la laguna di fine XXI secolo e non tutti convergono nel riconoscere che la laguna sarà quella di oggi. Lavorare su scenari di usura/mitigazione diventa utile per raccogliere e organizzare meglio i dati e la loro in-

terpretazione, sapendo che Venezia, come altri siti Unesco nel mondo, ha come primo obiettivo la sopravvivenza fisica.

(Domenico Patassini)

Cristina Bianchetti, a cura di, *Territori della condivisione. Una Nuova Città*, Quodlibet, Macerata, pp. 156, 2014, € 24.

Le pratiche di condivisione si stanno rapidamente diffondendo, non solo nel nostro Paese ma in tutta Europa e in molti dei più importanti paesi dell'occidente.

L'uso condiviso della casa, del luogo di lavoro, dell'auto o della bicicletta, ma anche la condivisione di servizi, di capacità e competenze, diventano pratica corrente e pervasiva. Secondo una recente inchiesta di IPSOS commissionata da Airbnb e BlaBlacar, due importanti servizi via internet che promuovono la condivisione della casa e dell'auto, la crisi economica è solo uno dei fattori che è alla base del successo delle aziende che promuovono le economie della condivisione<sup>1</sup>.

La condivisione – sia essa sospinta dalle necessità economiche e della crisi, dall'emersione di nuovi valori o dalla rivendicazione di nuovi diritti e bisogni – lentamente ma progressivamente agisce sulle abitudini e gli stili di vita, occupa spazi rilevanti nelle economie dei principali settori produttivi, si riversa nella città, informando profondamente le relazioni e le tensioni che si possono istituire fra gli ambiti privati e pubblici, fra una vecchia e una nuova idea di proprietà.

*Territori della condivisione. Una Nuova Città*, è il titolo dell'ultimo libro curato da Cristina Bianchetti per la collana ben nota agli architetti e urbanisti, *Quodlibet Studio. Città e Paesaggio*, dell'editore di Macerata.

Il libro, nella forma della pubblicazione collettanea, riassume gli studi e le ricerche di un gruppo di docenti e ricercatori afferenti i Politecnici di Torino e Milano, svoltisi a partire dal 2011, sugli spazi della condivisione. La pubblicazione che si avvale dei contributi, oltre che della stessa Cristina Bianchetti, di Massimo Bricocoli, Emanuel Giannotti, Isabella Inti, Ota de Leonardis, Angelo Sampieri, Paola Savoldi, Anna Todros, raccoglie ed organizza gli esiti di una ricerca durata circa due anni e avviata con gli studenti dentro un laboratorio di progettazione del Politecnico di Torino, proseguita e sviluppata successivamente dagli stessi ricercatori attraverso studi sul campo, rilievi, seminari e discussioni. A partire da questo vasto ed eterogeneo deposito di materiali e riflessioni, la pubblicazione si organizza in due parti, attraverso l'illustrazione di sette casi studio europei, localizzati nei territori di Ginevra, Berlino, Torino, Brabante, Milano, Bruxelles e Lione, selezionati entro una più ampia lista di situazioni riconducibili alla condivisione di abitazioni,

<sup>1</sup> Afferma Fabio Era, Senior Researcher, di IPSOS Public Affairs: «Se da un lato la crisi e la necessità di far quadrare il bilancio familiare hanno certamente agevolato le pratiche di *sharing*, dall'altro la leva economica, pur preminente, non è la sola alla base della diffusione del fenomeno. La novità e l'innovazione, la socialità ma anche la sostenibilità ambientale e l'etica implicite nella condivisione di beni e servizi, sono le determinanti emergenti, che possono sostenere la *sharing economy* una volta superata la crisi» (IPSOS, 2014).

ambiti e spazi urbani, studiate dagli autori e di cui si possono trovare ampie tracce anche nel blog dedicato<sup>2</sup>.

La domanda alla base della ricerca, più volte ribadita dagli autori e che attraverso implicitamente la pubblicazione è: la condivisione è in grado di riscrivere, seppure metaforicamente, la città contemporanea?

La condivisione, letteralmente l'azione del *dividere con altri*, ma anche del *possedere qualcosa in comune*, è la lente con cui viene osservato il territorio europeo e le sue nuove e diverse forme di abitare. Nella sua condizione intermedia tra un'idea moderna di ciò che era considerato pubblico ed una postmoderna dell'individualizzazione esacerbata, la condivisione ricomponne – questa è l'ipotesi implicitamente sostenuta dagli autori – uno spazio intermedio, e per questo nuovo, dell'urbanità. Le esperienze di condivisione illustrate nella pubblicazione, ridefiniscono mettendo contemporaneamente in discussione, le tante dimensioni private ed iperspecializzate che sono tipiche della città contemporanea e l'idea di spazio pubblico omogeneo ed inclusivo, con i suoi ordini definiti, della città moderna e funzionale. In questo senso i territori della condivisione non sono più le strade, le piazze, i parchi, le stazioni, gli edifici pubblici, gli spazi collettivi lisci e omogenei che la nozione di pubblico della città moderna di Jürgen Habermas sapeva efficacemente restituirci, spazio inteso come spazio virtuoso della cittadinanza, spazio che rende visibile l'istituzione politica.

I territori della condivisione non sono nemmeno tuttavia, gli ambiti dell'individualizzazione, così come intensi da Bauman nella sua riflessione sulla condizione *postmoderna*. Secondo l'analisi degli autori, la condivisione ricomponne, entro quadri deboli, le tensioni divaricatrici che caratterizzano gli spazi della società *postmoderna*. Senza rinnegarle, connette tali tensioni all'individualizzazione in nuove, seppur deboli, istanze collettive: «sono numerosi gli episodi che mostrano l'irrobustirsi di legami orizzontali su uno sfondo rigorosamente individualista [...]» (p. 9).

Nell'ipotesi sviluppata dagli autori, i territori della condivisione traggono dunque il proprio significato nell'occupazione di uno spazio mediano, che si definisce attraverso l'oscillazione continua fra il dividere con altri e il possedere insieme, fra la solitudine e la comunità, rifiutando con convinzione l'una e l'altra condizione alla ricerca di nuovi modi di vivere *individualmente insieme*<sup>3</sup>.

Occupando uno spazio che è per pochi ma non per tutti, la dimensione mediana della condivisione è anche bene espressa nelle due grandi condizioni dell'urbanità che sono individuate dalla ricerca: “antiurbanesimi” e “nuovi urbanesimi” organizzano le parti della pubblicazione e con essa l'illustrazione dei casi studio esaminati. Come ricorda anche il sottotitolo della pubblicazione, il libro appare dunque come il tentativo degli autori di riconoscere, organizzare e dare forma, ad una nuova idea

<sup>2</sup> Si veda, in proposito: <https://territoridellacondivisione.wordpress.com/>.

<sup>3</sup> Il riferimento è a «*Individually, Together*», conferenza tenuta da Z. Bauman al Dipartimento di Filosofia di Parma, 29 gennaio 2000 e più volte richiamata nell'introduzione di C. Bianchetti (tr. it. in: Bauman, 2008).

di città a partire dall'illustrazione di alcune situazioni europee che sono in differente misura riconducibili alla pratica della condivisione e rifiutano l'idea tradizionale di urbanità. Attorno alle due spinte opposte definite dalla costruzione di “nuovi urbanesimi” e di “antiurbanesimi”, si coagulano le esperienze dei sette casi studio esaminati. Attraverso essi il libro riconosce e ricomponne le tracce della condivisione, declinandole in forme e modalità differenti, sul territorio europeo. Una prima parte del libro analizza ed illustra le modalità di condivisione dello spazio che si danno attraverso nuove forme di “antiurbanesimo”, laddove la condivisione individua episodi «[...] che, utilizzando la città, si dicono estranei ad essa» (p. 10). In questo senso «[...] ciò che conta è la possibilità di fondare, nella città, una città nuova, più piccola e diversa» (p. 24). Una seconda parte illustra i casi di condivisione attraverso cui si definiscono “nuovi urbanesimi”. Essi si riferiscono all'ostinata determinazione «a rifondare la città dove non c'è, a reinventare servizi, creare nuove sfere pubbliche, rompere le separazioni tra mondo dell'assistenza e della produzione» (p. 88).

L'impressione è, tuttavia, che in realtà la divisione fra “antiurbanesimi” e “nuovi urbanesimi” sia solo strumentale e serve a marcare una tensione, per meglio mettere a fuoco alcuni temi, laddove sembra che in ogni caso si possa osservare sia l'una che l'altra dimensione. Da un lato, infatti, c'è sempre la pretesa di costruzione di una nuova urbanità, fondata appunto sulla rivendicazione di forme di organizzazione collettiva che si sostituiscono a quelle contemplate dal pubblico decisore; dall'altro lato ci sono chiare forme di distinzione e distanziamento: la condivisione è selettiva, non è per tutti, così come non lo sono i diritti che in questi contesti sono avvocati. L'interesse della pubblicazione, in senso sociale e spaziale, è proprio nella tensione che è possibile istituire fra questi due poli, nella continua oscillazione fra l'urbano e l'anti-urbano, fra il tutto pubblico o il tutto privato.

Come già detto, i casi osservati sono molti, distribuiti sul territorio europeo, si manifestano nella forma di una *disseminazione* (pp. 22-24) i cui semi poco o nulla hanno in comune se non la dimensione mediana della condivisione, declinata in forme e processi sempre differenti e l'oscillare fra una dimensione antiurbana o la tensione ad una nuova urbanità. I casi punteggiano e cadenzano la pubblicazione attraverso le schede di illustrazione delle situazioni esaminate. Le schede, illustrate da fotografie e da alcuni elaborati comuni, si alternano ai saggi di approfondimento critico.

Se la riflessione si struttura nei saggi, dove sono illustrate le principali questioni della ricerca, i casi studio servono come esempi a sostegno del discorso e delle ipotesi avanzate. Nel passaggio fra i due tipi di contributi, il libro offre la possibilità di un viaggio che nel contempo è, dentro lo spazio, nell'Europa delle comunanze e, attraverso i saggi critici, dentro la letteratura e i progetti che hanno declinato, negli ultimi decenni, il tema del rapporto fra lo spazio urbano e le sue tante e diverse dimensioni d'uso collettivo.

Il viaggio nei territori della condivisione inizia in Svizzera, a Plan-les-Ouates, nel cuore di un sobborgo residenziale di Ginevra dove, lungo l'Avenue du Millénaire, una dozzina di famiglie della cooperativa denominata “Mill'O”, progetta e gestisce una casa comune orientata ai principi della sostenibilità e della gestione

partecipata degli spazi condivisi. In Mill'O tutto è frutto di un progetto condiviso, anche i giardini selvatici che manifestano orgogliosamente l'alterità di questa piccola comunità dall'intorno. Il viaggio prosegue nella un tempo informale Berlino, dove nel vuoto lasciato dal muro sedici case a schiera compongono un piccolo villaggio dentro la città, *una nicchia elitaria, scavata da poche famiglie, nascosta, protetta da rumore, auto e da vita urbana*. Anche in questo caso, come in Svizzera, dentro la città ma separati da essa, in un'*enclave* governata da regole, riti e processi condivisi fra pochi.

Ma, secondo l'analisi degli autori, la condivisione non attiene solo le forme e i modi dell'abitare. Pur essendo il fuoco del libro direzionato sulle nuove forme dell'abitare collettivo, i principi ispiratori coinvolgono anche altri spazi della città, così come le forme del progetto. Il viaggio prosegue infatti nei vuoti ricavati dall'alveo del torrente della Stura, al confine nord fra le parti compatte della città di Torino e la sua più recente espansione satellitare e frammentaria. In questi ambiti si danno quotidianamente pratiche di condivisione, entro spazi opachi e spesso insicuri, continuamente oggetto di negoziazioni difficili tra abitanti e istituzioni, associazioni e gruppi etnici, orticoltori abusivi e contadini, rom e cultori del *wellness*. Il viaggio si sposta fuori dalla città, nel Brabante, dove comunità di *squatter*, colonizzano i suoli abbandonati delle aree produttive; prosegue a Milano, dentro l'ex-ospedale psichiatrico Paolo Pini, dove la cooperativa Olinda sperimenta nuovi modi di fare città attraverso la realizzazione di un festival estivo di teatro, un ristorante *slow food*, un ostello, degli orti comunitari, sovrapponendosi al pubblico decisore e divenendo punto di riferimento per l'intera città; continua nelle "porosità" di Bruxelles, dove le corti, i giardini, i magazzini e i negozi abbandonati dentro la città compatta sono occupati da artigiani, artisti e associazioni culturali; si conclude a Lione, dove si sperimenta la realizzazione diffusa di *jardin partagés*, nei vuoti residui del tessuto storico.

Nel produrre spazi e diritti che sono per pochi ma non per tutti, la condivisione ha tuttavia una natura ambigua. Per questo il libro, anche guardando al sempre richiamato *droit à la ville*, ci invita a riflettere sulla natura dei diritti che sono implicitamente riconducibili ai territori della condivisione poiché in essi si celebra anche «la fine della cultura pubblica» (Sennet, 2006). Gli spazi della condivisione rimandano infatti ad una «rivendicazione di diritti che [...] ha meno a che fare con istanze generali e più [...] con situazioni specifiche. È espressione del deflagrare del diritto in una meno rassicurante [...] rivendicazione di diritti d'uso, potere, privilegi, immunità sulla quale si tenta ogni volta di ritrovare un punto di equilibrio tra interesse collettivo e interesse individuale» (p. 10).

Per questo il libro, attraverso le schede di approfondimento, i saggi critici, i disegni, gli schemi illustrativi e l'apparato fotografico ci introduce ad una semiologia degli spazi della condivisione, critica, non ingenua, perché, come ci ricorda sempre Lefebvre nel suo *Diritto alla città*, la città come sistema significativa ha sempre la capacità di impadronirsi dei significati esistenti politici, di raccontarli e di «esporli per mezzo, o attraverso la voce, degli edifici, dei monumenti e anche delle strade e delle piazze, dei vuoti, attraverso la drammatizzazione spontanea degli incontri che

vi si svolgono [...]. Essa determina (significa), con l'impiego del tempo, una minuziosa gerarchia di luoghi, di monumenti, di occupazioni di uomini» (Lefevre, 1968).

Qual'è il significato, a quali regole e a quali diritti implicitamente rimandano i giardini incolti di Mill'O, le vetrate trasparenti e l'ostentazione di ambienti intimi delle casette di Berlino o le tracce degli orti abusivi lungo la Stura? Qual'è il significato che deve essere attribuito alle forme di autoconstruzione e di riciclo cui spesso i casi illustrati nella pubblicazione rimandano?

La necessità di offrire risposte convincenti alla pervasiva e sempre differente domanda di condivisione che attraversa i diversi livelli della società, coinvolge anche il progetto, le sue forme e i modi della sua realizzazione. Oltre gli spazi, il libro analizza le istanze di un *progetto della condivisione* (pp. 56-63) che utilizza tecniche sostenibili (qualsiasi sia il significato che è legittimo attribuire a questa parola), attente ai materiali tradizionali e al contesto, coinvolge ampiamente gli abitanti, attraverso processi partecipativi attivati nelle fasi di ideazione e di realizzazione. Nell'analisi degli autori la partecipazione, in particolare, diviene l'espressione attiva della condivisione applicata alle differenti fasi del progetto, dalla revisione dello studio professionale e del laboratorio di progettazione, alla riconcettualizzazione dell'impresa e del cantiere. Le parole d'ordine dei casi esaminati qui sono l'autoconstruzione, il riciclo, il *learning-by-doing*. Spesso frutto di iniziative che mirano a rivedere la filiera tradizionale della costruzione, i progetti della condivisione si muovono tra l'intento solidaristico e la possibilità di ampliare le forme del mercato tradizionale della costruzione, oggi in profonda sofferenza in molte delle economie occidentali, alla ricerca di nuovi spazi professionali che comprimono le figure del progettista, del costruttore e del committente e le reinventano, diluendo i tradizionali confini che normalmente separano questi ruoli. Ma il progetto della condivisione non è relegabile alla sola scala architettonica. In un momento di crisi finanziaria e di difficoltà economica delle stesse amministrazioni pubbliche, i temi della condivisione investono lo spazio e il progetto urbano con l'ambizione di rivedere i modi stessi del fare urbanistica. Termini come *Do-it-Yourself Urbanism*, *Tactical Urbanism*, *Bottom-up Urbanism*, *Guerrilla Urbanism*, sono l'espressione di piccoli gruppi che pretendono di assumersi un ruolo pro-attivo nel progetto della città.

Il libro mette dunque a fuoco, attraverso la lente della condivisione, nuove forme di urbanità ispirate alla dimensione collettiva e, simmetricamente, una forma condivisa del progetto e della costruzione e trasformazione della città. Apparentemente, fra la dimensione delle istanze e quella dello spazio, non sembra esservi un nesso di causalità. Le forme di condivisione possono sembrare deboli, perché appunto non istituzionalizzate, e perché frutto di legami leggeri che a volte si creano e si disfano con rapidità. Altre volte tuttavia – ed è questa, come già detto, la principale ipotesi avanzata nella pubblicazione –, le forme di condivisione permangono, iniziano a lasciare tracce, a modificare spazi e a rivendicare diritti. In questo senso le pratiche della condivisione non sono deboli ma, anzi, hanno un loro peso: lentamente ma progressivamente, attraverso inerzie e latenze cominciano a risignificare alcuni luoghi, e forse, nel farlo, ad introdurre ad una nuova città.

(Lorenzo Fabian)

## Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2008). *Individualmente insieme*, pp. 29-40. Reggio Emilia: Diabasis.
- IPSOS (2014), *La sharing economy e gli italiani*. Testo disponibile al sito: <http://www.ipsos.it>.
- Lefebvre H. (1968). *Le Droit à la ville*. Paris: Ed. du Seuil (trad. it.: *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970).
- Sennett R. (1977). *The Fall of Public Man*, Knopf (trad. it.: *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano: Bruno Mondadori, 2006, pp. 319-382).

Ottavia Aristone, Raffaella Radoccia, *Territorio Vino Agricoltura in Abruzzo*, Altra-linea Edizioni, Firenze, 2014, pp. 180, 24 €.

Gli urbanisti a più riprese si sono occupati di approfondire il rapporto tra pianificazione fisica e territorio rurale, senza continuità di studio a senza approfondire l'osservazione dei fenomeni che investivano la campagna, producendo un caleidoscopico universo di forme, al di fuori di ogni capacità di regolazione attraverso modalità normalizzate di utilizzazione dei suoli, insensibili alla grande e veloce mutevolezza delle trasformazioni, travolte dalla pressione insediativa. Il tipo di controllo comunque esercitato sulle trasformazioni urbanistiche e dominato dalle convenienze economiche perdeva di senso nel caso della produzione agricola soggetta a processi economici complessi, mossi da processi estranei alle realtà locali e da queste subite. I tentativi di combinare pianificazione fisica e sviluppo economico, per esempio con i piani zonali, non hanno dato esito, dando luogo a pratiche inefficienti e scoraggianti altre esperienze. Mentre il piano urbanistico trattava separatamente spazi insediativi e spazi rurali, la realtà produceva un'ibridazione spaziale, disegnando paesaggi inediti, inestricabili secondo le categorie tradizionali. Non c'è dubbio che una trattazione puramente urbanistica del territorio rurale attraverso il controllo delle strutture edilizie abbia conseguito risultati provvisoriamente rilevanti, ma non adeguati ad indirizzare significativamente o ad accompagnare costantemente gli interventi per una modificazione e un mantenimento degli spazi aperti.

Il libro propone agli urbanisti un approccio del tutto diverso per avviare l'analisi: si parte dal valore da attribuire alla produzione agricola, dalle pratiche sperimentate o consolidate, dalle politiche che con alterne fortune hanno investito il settore per delineare un diverso quadro conoscitivo. L'Abruzzo costituisce il terreno di indagine, ricco di esperienze, di contraddizioni, di situazioni territoriali e storiche fortemente differenziate. La produzione del vino rappresenta l'esperienza più fortunata, dettagliatamente descritta dal contributo di Silvia Romagnoli, innestata su pratiche tradizionali che, sorrette da intese cooperativistiche, hanno raggiunto risultati innovativi proiettando la regione verso mercati internazionali inediti; il punto di partenza per riconoscere le basi di tale successo è dato dalla voce degli operatori, ascoltata dalle autrici in una lunga serie di colloqui, che hanno consentito di ricomporre il rapporto territorio, produzione agricola e vino, anticipatore

di un'estensione del campo delle iniziative verso colture specializzate precedentemente valutate come marginali o di nicchia. La differente collocazione e responsabilità degli intervistati hanno consentito di cogliere pienamente il contributo della produzione vitivinicola alla riutilizzazione di terreni abbandonati o sottoproduttivi e alla diversificazione dell'offerta che il territorio rurale può promuovere, considerando le specificità delle forme insediative che con esso interagiscono, rappresentando ancora una volta la complessità del rapporto tra processi di sviluppo e ambienti locali fortemente stratificati storicamente. A tal fine le fotografie di Bruno Imbastato delle vedute di paesaggi della collina adriatica inducono ad una più attenta riflessione sull'insopprimibile relazione tra insediamenti e spazio rurale, mai pienamente accolta, o non accolte per nulla, nelle molteplici pianificazioni a loro dedicate.

Attraverso le immagini si scorgono altri fattori che appaiono costitutivi del paesaggio, come ad esempio l'accostamento tra coltivazioni eterogenee, che non comporta nessuna frattura o nessuna presenza massiva, totalizzante come in altre parti del Paese. Al di là della percezione di un'armonia, segno di pratiche sapienti della coltivazione, non si avverte la drammaticità della suddivisione fondiaria del suolo, rispetto alla quale la sensibilità dell'urbanista è particolarmente esercitata.

La conoscenza delle vicende storiche che hanno condotto l'Abruzzo adriatico fuori dai processi di impoverimento dei territori meridionali, dimostra la centralità dell'intervento pubblico nel sostegno e sviluppo della produzione agricola, intervento decisivo per l'estensione delle aree irrigue, per la costituzione di un sistema infrastrutturale vallivo litoraneo adeguato ai nuovi flussi anche internazionali generati da un innalzamento generale dell'economia peraltro già negli anni '60 avviata alla crescita dell'impresa terziaria, per il sorgere di iniziative cooperativistiche, strumento decisivo per il passaggio dall'impresa familiare all'impresa industriale nella coltura della vite. Tuttavia, come viene diffusamente illustrato nella parte curata da Ottavia Aristone, la rapidità e l'intensità con le quali si è manifestata la crescita hanno condotto ad un'emigrazione interna ed esterna alla regione di notevolissima entità, tanto che l'abbandono dei campi, in primo luogo nei territori montani, è risultato il più alto in Italia. Si potrebbe concludere che è risultata vincente una modalità operativa, settoriale e innestata in una tradizione storicamente radicata come quella della bonifica, mentre stentano pratiche innovative tese anche esse a riconoscere le risorse endogene del territorio come fattori primari di crescita, che richiedono però, inevitabilmente, capacità immaginative ed energie. L'Abruzzo è ora inserito nella rete italiana delle "Città del vino", che lo riunisce ai territori di più lunga tradizione, con una presenza ancora modesta dei centri dell'interno, dove non è stata convincentemente colta l'opportunità di azioni coordinate e convinte per l'estensione di colture specializzate, alle quali rivolgersi per ritrovare nuovi equilibri con le strutture insediative.

L'agricoltura può diventare lo snodo per lo sviluppo proprio nei territori che hanno più sofferto del depauperamento provocato in altre zone dagli impieghi intensivi delle risorse, e la sezione del libro curata da Raffaella Radoccia illustra ampiamente nuovi orizzonti che si aprono nel momento in cui si considera superata la rigida distinzione tra spazi insediati e spazi rurali, rivedendo quindi criteri di piani-

ficazione tesi piuttosto alla tutela dell'attività agricola attraverso la separazione delle utilizzazioni del suolo. Le politiche comunitarie, in particolare nel trascorso settennio 2006-2013, promuovono processi di integrazione proprio in aree residuali, puntando a realizzare modelli di sviluppo alternativi e il contributo di Barbara Ferri fornisce un dettagliato e approfondito ragguaglio sulle misure poste in essere dall'Unione Europea. Integrazione è il termine al quale si affidano le speranze, sorrette da interventi di tipo innovativo in primo luogo nel campo dei servizi. In sede europea e in parallelo nel Quadro strategico nazionale e in quello regionale si rafforzano in particolare le misure volte ad assicurare le condizioni per una migliore qualità della vita, affidandosi al miglioramento della rete dei servizi nel tentativo di risolvere situazioni di marginalità. A tale proposito si osserva come generalmente nel caso di territori interni, si deve intervenire in aree alla soglia del collasso, che richiedono specifici progetti alle varie scale di azione, per i quali vanno garantiti i tempi di esecuzione, più rapidi di quanto lo sono i tempi della crisi. Nuovi tipi di soluzioni vengono proposti e molta attenzione viene dedicata ad una modalità di intervento – il parco agricolo – che è in grado di combinare operatività pubbliche e private, per un disegno complessivo degli spazi di integrazione insediativa e produttiva, ma è evidente che se tale modalità viene pensata per le aree in sofferenza si richiede una grande capacità di lavorare nel piccolo e nel minuto con grande intelligenza, disponibilità e versatilità di soluzioni.

Come giusto che sia, il libro sollecita la risposta ad interrogativi, non agevole e tanto meno non immediata, il primo riguarda gli esiti della programmazione 2006-2013 in ordine agli obiettivi qui discussi, con la speranza che essi abbiano trovato ascolto nelle aree per le quali i nuovi indirizzi di intervento sono vitali.

È dagli esiti che può risultare la credibilità e quindi il successo delle politiche di coesione che, particolarmente in sede europea, si sono disperse senza innescare processi realmente evolutivi.

(Giulio Tamburini)

Enrico Formato, *Terre comuni. Il progetto dello spazio aperto nella città contemporanea*, Napoli, Clean, 2012, pp. 176, € 15.

Il volume *Terre comuni* di Enrico Formato propone un'ipotesi di lavoro per l'urbanistica che mette al centro il ruolo assunto dagli spazi aperti nella città contemporanea, riflettendo sulle condizioni attuali e sulle potenzialità rivestite da tali spazi. Il testo si compone di tre sezioni.

Nella prima sezione, intitolata "*Public realm*", l'autore costruisce il problema. Ripercorre il dibattito contemporaneo circa la mutazione del significato dello spazio pubblico ereditato dalla città storica e dalla città moderna, la crisi del suo ruolo centrale e dell'identificazione che le comunità urbane hanno mantenuto con esso in passato, e l'emergere di pratiche sociali che con tale spazio pubblico intrattengono oggi un rapporto diverso, problematico. Un rapporto che va interpretato per capire su quali elementi sia possibile ricostruire spazi con caratteristiche di centralità e di libera accessibilità.

Nella seconda sezione del volume, intitolata “Lo stato delle cose”, l’autore compie due mosse. Dapprima osserva e descrive i “tipi di spazio” aperto (p. 33) che le città – pre-industriali, moderne, contemporanee – hanno saputo costruire dentro e attorno a sé: un campionario eterogeneo e distribuito lungo un arco temporale esteso, che viene osservato attraverso una selezione di forme costruite, di tipi edilizi, di progetti urbani, di teorie e concetti che di stagione in stagione hanno influito e orientato la costruzione e la disposizione di questi spazi. Poi l’autore assume un registro più progettuale e inizia metaforicamente ad apparecchiare il tavolo con i propri materiali di lavoro, dicendoci “da dove ripartire” (p. 63). Questi materiali di lavoro sono di due tipi. Da un lato si tratta di una geografia problematica di spazi aperti che l’autore riconosce – e che chiunque può facilmente riconoscere – nella città contemporanea: spazi residuali ritagliati dal passaggio di infrastrutture della mobilità o dall’accostamento di progetti introversi, superfici pertinenti a edifici che hanno perso la loro funzione e che rimangono abbandonate, spazi di scarto, vuoti urbani, talvolta cintati. Da un altro lato, i materiali di lavoro fatti propri da Formato sono quattro modelli di organizzazione integrata tra spazio costruito e spazio aperto, che rimandano a quattro sfondi geografici e culturali entro cui la modernità si è articolata nel corso del ’900: dalle *ville radieuses* e dai modelli di città dei CIAM all’utopia rurale di Frank Lloyd Wright, dai piani dei disurbanisti russi alle città giardino anglosassoni. Sono riferimenti fondamentali, nei confronti dei quali l’autore dichiara di volersi porre in un rapporto di continuità, facendo emergere attraverso la loro rilettura alcuni aspetti oggi ancora utili per intervenire entro una geografia di spazi aperti problematica, del tutto mutata rispetto alla stagione in cui i modelli furono concepiti, «nella convinzione che la ricostruzione di provenienze possa chiarire anche significati e prospettive contemporanee» (p. 69).

A questo punto, costruito il problema e messi sul tavolo della discussione i materiali di lavoro, l’autore dispone la terza e ultima – e più corposa – sezione del volume, intitolata “Per un programma di progetto” (su questo termine “programma” tornerò più avanti). Formato, qui, costruisce una specie di manuale di progettazione urbanistica per ristrutturare gli spazi aperti della città contemporanea, manuale in cui riunisce un articolato repertorio di materiali: piani di città e di area vasta, progetti di architettura e di paesaggio, concetti e opere mutuati dalle pratiche artistiche, dettagli e soluzioni spaziali tratti dalla storia urbana quanto da paesaggi ordinari. Un repertorio di forme e azioni selezionato secondo “un approccio figurale” (p. 98) e organizzato secondo un indice che rimanda a cinque figure chiave – “il bassorilievo”, “la radura”, “l’enclave”, “la rete”, “il campo” – che l’autore propone di utilizzare come gli strumenti privilegiati per la risignificazione dei “vuoti” – gli spazi aperti che hanno perso il senso – delle città e delle urbanizzazioni contemporanee (p. 103). Se c’è una via per costruire nuove “possibilità di pubblico” (p. 97) questa sta, secondo l’autore, nella capacità del progetto urbanistico di riunire spazi topologicamente continui entro nuove figure urbane e territoriali riconoscibili, e attraverso queste figure costruire nuovo senso, nuove modalità di identificazione, e quindi nuove condizioni di urbanità (la dimostrazione che queste nuove figure si possono costruire attingendo al repertorio proposto è, in fondo, la tesi del volume). Lo stratagemma dell’approccio figurale consente di organizzare le famiglie di que-

sta specie di manuale in modo trasversale rispetto alle più consuete categorie cronologiche o geografiche, riunendo esempi lontani nello spazio e nel tempo. Questa organizzazione “per figure” è d’altra parte possibile grazie a un ricco corredo di immagini e di didascalie che sono montate a lato e dentro al testo, e che costruiscono quasi un livello di lettura autonomo; molto interessante, in particolare, è la serie di schemi concettuali e di diagrammi attraverso cui l’autore ridisegna progetti e opere altrui e li trasporta dentro al proprio ragionamento.

È questa terza sezione, a mio avviso, la parte più convincente e originale del volume, anche e soprattutto perché assieme ai propri riferimenti culturali, al repertorio dell’urbanistica, dell’architettura e delle arti, l’autore fa confluire molti aspetti della propria biografia (questo aspetto è presente sottotraccia in tutto il volume, ma qui si rivela in modo particolare). C’è la Campania, dove l’autore abita e lavora – il Somma-Vesuvio, la via Marina e la conurbazione nord di Napoli, Afragola, Caserta, Nola, Acerra, Visciano, i Regi Lagni – e ci sono i progetti pensati nel corso degli anni per questi territori (si vedano ad esempio quelli sviluppati con Luisa Fatigati e raccolti in *Campania Felix. Ricerche, proposte, nuovi paesaggi 2002-2012*, Roma: Aracne, 2012).

Resta aperta una questione circa il titolo dato a questa terza sezione, sull’uso cioè del termine “programma”. Se è chiaro e convincente il discorso che Formato conduce su quali siano le figure da usare per costruire “terre comuni” e nuove forme di spazio pubblico a partire dai tipi di spazio aperto che l’urbanizzazione contemporanea ci consegna, è invece la procedura, il meccanismo attraverso cui tale ricostruzione potrebbe innescarsi – e che un “programma” potrebbe, se non spiegare, quantomeno lasciare intuire – che nel volume rimane più implicito. Nel capitolo finale del testo, intitolato “Conclusioni, prospettive”, l’autore chiarisce che la circostanza necessaria per stabilire il campo di applicazione delle azioni proposte è che il territorio del progetto «sia uno spazio di proprietà pubblica», o che questo territorio risulti a tal punto marginale e abbandonato da risultare più facilmente acquisibile al progetto (p. 163). Resta da chiedersi se questa sia l’unica prospettiva praticabile: se le “terre comuni” potranno costruirsi solo come l’effetto di una forte azione pubblica – a questo sembra riferirsi l’autore, accennando prima al meccanismo dell’urbanizzazione pubblica preventiva e poi alla grande operazione britannica sulle cinture verdi per quattordici città, proposta dal *National Planning Policy Framework* del 2012 – con tutte le perplessità che questa subordinazione può sollevare in un paese come il nostro, o se vi siano all’orizzonte altri soggetti non necessariamente pubblici che potrebbero giocare un ruolo in questa partita. Formato, in un passaggio delle conclusioni, richiama la moltitudine dei movimenti sorti in difesa beni ambientali percepiti come beni comuni, e il carattere perlopiù di resistenza – e meno di proposta – che questi movimenti hanno generalmente assunto. Ci si potrebbe chiedere, e questo resta un tema da sviluppare, in che modo un progetto nazionale di “terre comuni” potrebbe parlare a questi soggetti e alle loro multiformi modalità di associazione e condivisione, per raccoglierne le energie e sostanziarli attraverso un riorientamento della loro azione diffusa.

(Federico Zanfi)

Sara Marini e Vincenza Santangelo, a cura di, *Gli Uffici tecnici delle grandi aziende italiane. Progetti di esportazione di un fare collettivo*, Il Poligrafo, Padova, 2014, pp. 174, € 22,00.

Sara Marini e Vincenza Santangelo curano un volume collettaneo, costituito da nove contributi (a firma di Alberto Bertagna, Francesco Gastaldi, Paolo Cannavò, Fulvio Cortese, Carolina Lussana, Michela Comba, Carlo Vinti, Francesco Karrer, Maria Giuseppina Grasso Cannizzo) oltre ai capitoli introduttivi (“Workland” e “Dalla fabbrica al mondo”) scritti dalle curatrici. Il libro è articolato in quattro parti: *L’azienda e il progetto*, che delimita il campo di studio e fissa nel progetto la sua finalità; *Il territorio in produzione*, incentrato sul «campo e controcampo» tra luoghi di produzione e forma del territorio (questa sezione contiene, tra gli altri, un saggio di Fulvio Cortese sul parallelismo tra sviluppo dell’economia fordista ed evoluzione del diritto amministrativo, per cui emerge una sorta di analogia tra democratizzazione dei consumi e configurazione di un «trasversale diritto all’amministrare»); *Gli uffici tecnici e il disegno futuro*, incentrato sul contributo apportato dagli Uffici tecnici alla definizione dell’immagine stessa della grande azienda, dalla pervasività del “villaggio modello” della Dalmine, al tecnicismo organizzativo della Fiat, sino alla singolare propaganda della Rinascente, che prelude alla definizione di una “via italiana” al disegno industriale (ciò che tra i ’70 e gli ’80 diverrà *Italian Design*, soprattutto nei campi dell’arredamento e della moda); la quarta parte, infine, *Dall’interno*, pare ripercorre l’intera parabola del testo seguendo una traiettoria diversa, articolata sui racconti autobiografici di Francesco Karrer (collaborazioni svolte per l’Eni, l’Iri, le Ferrovie dello Stato) e di Maria Giuseppina Grasso Cannizzo (a proposito del ruolo che la Fiat Engineering ha svolto nella ricostruzione post-sismica della Basilicata dei primi anni ’80).

Il volume nasce nel solco del convegno tenutosi presso lo Iuav di Venezia il 16 novembre 2012, dal titolo “L’architettura dei luoghi del lavoro”, curato da Sara Marini, Alberto Bertagna e Francesco Gastaldi (gli atti di questo convegno sono restituiti in: *L’architettura degli spazi del lavoro*, Quodlibet, Macerata, 2012, testo curato da S. Marini, A. Bertagna e F. Gastaldi). Nel biennio 2012-2014 sembra così maturare nel percorso di questo gruppo di ricercatori l’intuizione di indagare il rapporto, a tutt’oggi largamente inesplorato, tra produzione di beni, territorio ed architettura moderna in Italia. Si tratta di una questione di sicuro interesse non solo dal punto di vista storico-critico; un tema che diventa “operante” nel momento in cui la ricostruzione storico-critica è messa in tensione con la condizione presente, alla ricerca di un “terreno comune” – come programmaticamente Sara Marini scrive in “Workland” –, luogo di mediazione tra produzione e cultura.

La questione parte dall’architettura ma ha evidenti punti di contatto con la politica, non solo per quanto attiene alle questioni territoriali; è capace di aprire nuovi campi di sperimentazione ed indagine, soprattutto se analizzata affondando nella lacerazione tra ambizioni del moderno, bulimia dell’economia del “distretto” degli anni ’80 e ’90 (nel senso di una sua strutturale oscillazione tra espansione economica e crisi) e de-territorializzazione della ricchezza finanziaria del contemporaneo

(i cui esiti sono i “capannoni senza padrone” di cui parla Francesco Gastaldi nel saggio sulla dismissione del Nord-Est).

Il campo d’indagine sul quale è centrato il testo attiene agli anni del boom economico seguito alla ricostruzione postbellica (e agli enormi capitali stanziati dagli Stati Uniti con l’Economical Cooperation Administration), compreso tra il “Piano Fanfani” (1949) e la crisi petrolifera del 1973 (anno simbolico, in cui peraltro il Servizio Costruzioni della Fiat è trasformato in una Società d’ingegneria, progressivamente indipendente). Si tratta di un lungo ventennio di crescita economica, caratterizzato da politiche pubbliche keynesiane e da cicli produttivi (alimentati dalle partecipazioni statali), fortemente influenzati dal modello fordista, in cui la fabbrica è luogo di sintesi tra produzione e consumo.

Il modello, sperimentato negli USA del New Deal, «crea il mercato» mediante due mosse: 1) l’abbassamento del costo di produzione, mediante la specializzazione estrema del ciclo produttivo, ovvero l’utilizzo della “catena di montaggio”; 2) l’ampliamento della capacità di acquisto dei beni da parte della classe operaia, mediante il meccanismo del “cottimo differenziale”, cioè la determinazione del salario in base alla produttività secondo una relazione che fa crescere la retribuzione in modo parabolico rispetto alle quantità prodotte (per 50 pezzi si è pagati 40, per 100 pezzi: 100, per 150 pezzi: 200, e così via). Si genera una spirale che lega produzione di massa ed aumento della produttività del lavoro ovvero, in teoria, salari migliori e più elevata redditività del capitale fisso (che però in parte è fornito dallo Stato, mediante la realizzazione di opere di urbanizzazione e talvolta partecipazione al capitale sociale).

Come nota David Harvey, il modello produttivo fordista richiede una massiccia infrastrutturazione “preventiva” di supporto, atta alla dislocazione di stabilimenti industriali di inedite dimensioni, posti in aree esterne alla città. Dal punto di vista sociale, l’aumento della produttività e il parallelo aumento della disponibilità economica, genera la propensione ad acquistare un surplus di merce rispetto alle esigenze strettamente funzionali. Questa propensione trasforma le merci, ovvero gli oggetti di uso comune, in *architetture in potenza*: all’utilità dell’oggetto si accompagna una determinante tensione semantica, alla ricerca del *quid* che induce ad acquistare un oggetto non strettamente necessario, preferendolo ad altri simili. La produzione di serie trasforma dunque gli oggetti da prodotti artigianali in prodotti artistici, spostando il fuoco del valore del manufatto dall’autore al *progetto*. Così, per usare un’espressione, forse abusata ma efficace, cara a Walter Gropius ed Ernesto Nathan Rogers, all’architettura moderna compete un campo che va «dal cucchiaino alla città».

La sfida che gli Uffici Tecnici delle grandi aziende italiane si trovano ad affrontare nell’immediato dopoguerra è dunque davvero impegnativa, tanto più difficile se rapportata allo storicismo imperante e all’arretratezza produttiva di un paese affondato dalle corporazioni fasciste e annichilito dalla guerra.

La sfida riguarda il progetto sia per quanto attiene alla razionalizzazione dei cicli produttivi (col tentativo di adattare al contesto italiano la “catena di montaggio” di Taylor), sia per l’infrastrutturazione del territorio e la dislocazione di nuovi stabilimenti industriali, dalle inedite dimensioni e dal collocamento periferico, sia per

la costruzione di alloggi per i lavoratori (sia quest'attività, sia quella di realizzazione delle infrastrutture e degli stabilimenti è in larghissima parte finanziata con i soldi del Piano Marshall, anche direttamente gestiti dagli Uffici tecnici aziendali, non a caso definiti da Michela Comba «protagonisti incogniti della lunga ricostruzione»), sia ancora per la definizione del *brand* aziendale, l'immagine che accomuna gli oggetti di produzione – il loro *stile* – ed i modi con i quali gli stessi sono propagandati e venduti (il tema è in particolare trattato nel saggio di Carlo Vinti).

L'applicazione di una metodologia basata sulla divisione del lavoro, anche in ambito progettuale, è in quegli anni diffusamente sperimentata nelle aziende italiane, sul modello che lo studio Kahn Inc. aveva messo a punto per la Ford negli Stati Uniti. Il ruolo esercitato dagli Uffici tecnici aziendali sembra però assumere in Italia delle significative deformazioni, sia rispetto al modello americano sia alle coeve applicazioni europee (ad esempio nella ricostruzione tedesca). Questo fatto va a mio parere legato all'attenzione prioritaria (politicamente sancita dalla DC) che l'economia italiana riserva al tema dell'edilizia e della residenza.

La *casa*, nell'Italia del boom, viene persino prima dell'infrastrutturazione del territorio (che avrebbe creato le condizioni concrete affinché l'apparato industriale diventasse realmente competitivo, tale da resistere alla progressiva diminuzione degli aiuti pubblici): si pensi che l'Autostrada del Sole, la prima in Italia, è inaugurata solo nel 1964. Si può al limite sostenere che lo stesso boom economico sia fondato sulla produzione edilizia, solo marginalmente industrializzata: non è un caso che il *Manuale dell'Architetto*, curato da Ridolfi e pubblicato nel 1946 grazie all'Ufficio informazioni degli USA, sia intriso di tecniche tradizionali; che l'architettura della ricostruzione sia sostanzialmente neorealista e vernacolare.

In un'economia *distorta*, dominata dalla produzione edilizia e frenata dalla rendita fondiaria (oggi sostituita in parte da quella finanziaria), il ruolo svolto dalla fabbrica fordista nell'Italia del boom è sostanzialmente quello di “cerniera”, luogo di scambio tra aiuti pubblici ed investimento dei profitti, moltiplicati mediante la valorizzazione fondiaria e l'urbanizzazione del territorio; i profitti solo marginalmente investiti in ricerca, produttività, nuovi brevetti. Ci sono, naturalmente, felici eccezioni, come dimostra, prime tra tutte, la fabbrica Olivetti, più volte richiamata nel volume. Tuttavia la gran parte dell'apparato produttivo italiano sembra funzionare, soprattutto, come una gigantesca *macchina sociale* (di stabilizzazione, formazione e ridistribuzione della ricchezza), finanziata con fondi pubblici e destinata ad esplodere ai primi segni di crisi, quando, tra i '70 e gli '80, la sua funzione politica (oltre che economica) si esaurisce e l'impatto con il mercato ne sancisce la diffusa ed implacabile dismissione.

Dalla crisi degli anni '70, come noto, deriverà poi l'economia del distretto, la nascita della *Terza Italia* oggi anch'essa in larga parte implosa e dismessa, delocalizzata dove il costo di produzione (e la produttività nominale) è più conveniente. Tuttavia l'eredità culturale che i protagonisti dei distretti – le mille piccole aziende del boom della Terza Italia - hanno ricevuto nella fucina della grande azienda degli anni del boom è fondamentale per spiegare il successo del modello di sviluppo distrettuale degli anni '90, animato da tecnici, operai e creativi, che hanno le proprie

radici saldamente ancorate nelle competenze sviluppate in quei singolari laboratori che erano gli Uffici tecnici delle aziende fordiste.

Non è facile capire quale eredità sia oggi possibile distillare dalla parabola, talvolta ancora incompleta e sfumata, che emerge dalle ricerche contenute nel volume oggetto di questa recensione. Certo è che la questione del rapporto tra produzione, architettura e territorio, difficilmente potrà ancora a lungo restare al margine delle riflessioni disciplinari e del dibattito pubblico. Non sarà un caso che tale riflessione è portata avanti grazie ad autori che da tempo (in particolare si fa riferimento a Sara Marini, autrice del testo *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio della città*, Quodlibet 2011 (or. 2008), curatrice della sezione "Architettura" della mostra "Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e l'ambiente", museo MAXXI, Roma 2011-2012) incentrano le proprie riflessioni sul senso e le prospettive del riciclo in architettura (in particolare nella ricerca d'interesse nazionale *Re-Cycle Italy*). Quale futuro, dunque, per il patrimonio materiale ed immateriale che le grandi aziende degli anni del boom, hanno generato? Cosa va archiviato, trasformato, perché desueto e/o inutilizzabile? Cosa invece serve a tutt'oggi, e dunque va inserito in un rinnovato ciclo di vita?

La riflessione che si apre è senz'altro complessa ed ambiziosa; il libro di Marini e Santangelo costituisce un valido strumento di documentazione e valutazione atto a fornire una prima risposta, certo dal carattere aperto ed indiziario, ai quesiti posti.

(*Enrico Formato*)

Ignazio Vinci, a cura di, *The Spatial Strategies of Italian Regions*, Milano: FrancoAngeli, 2014, pp. 176, € 19,00.

Il volume curato da Ignazio Vinci ha l'obiettivo di fare il punto sulle funzioni di gestione del territorio e dello sviluppo economico che gli enti regionali italiani svolgono ormai da diversi anni. Il capitolo introduttivo, a firma del curatore, affronta il tema soprattutto dal punto di vista teorico e dei differenti 'modelli' europei di pianificazione regionale. Dopo aver riassunto il dibattito scientifico sul ruolo che le regioni sono chiamate a svolgere nel quadro di un progressivo *rescaling* economico, politico e amministrativo, il capitolo offre una lunga disamina di come tale ruolo si sia tradotto in Italia, nel corso dei decenni, in pratiche più o meno sperimentali, più o meno efficaci. Si tratta di temi e prospettive molto note per chi si occupa di questi temi. L'utilizzo della lingua inglese, tuttavia, appare strategico per promuovere, anche all'estero, una più approfondita conoscenza del caso italiano. Lo stesso vale a maggior ragione per i successivi capitoli, dedicati ad approfondire i casi significativi delle Regioni Piemonte (a firma di Giuseppe Dematteis e Cristiana Rossignolo), Friuli Venezia-Giulia (Sandro Fabbro e Marco Dean), Lazio (Marco Cremaschi), Puglia (Carla Tedesco) e Sicilia (Ignazio Vinci). La dettagliata ricostruzione storica, l'ampio corredo di carte tematiche, e gli estesi approfondimenti sugli episodi più recenti, forniscono complessivamente un vero e proprio manuale teorico e pratico, utile non soltanto alla ricerca, ma anche per finalità didattiche.

Il libro ribadisce, da un lato, il ruolo cruciale di pianificazione che la scala regionale ha progressivamente acquisito, soprattutto a partire dagli anni '90. D'altro lato, esso tradisce una progressiva disillusione rispetto alle promesse del nuovo regionalismo, sia in termini teorici e scientifici, che dal punto di vista delle pratiche. Come per esempio la dolce ossessione per il tema dell'identità regionale, essenziale per comprendere specificità e limiti del nuovo regionalismo. O ancora l'idea della regione non solo come il livello al quale certe politiche possono essere attuate in maniera più efficace e più efficiente, ma come soggetto protagonista della globalizzazione. Tali narrative appaiono perlomeno curiose se applicate al nostro paese, considerata innanzitutto l'artificialità della gran parte di quelle che in Italia chiamiamo "regioni" e che devono tale definizione solamente al fatto di essere "enti" regionali a cui sono attribuite funzioni amministrative e politiche. Il che non vuol dire che le "vere" regioni siano altre, ma che la stessa idea di uno spazio geografico suddiviso da confini rigidi sia incompatibile con un mondo nel quale i processi e le pratiche travalicano sistematicamente questi confini. Se quindi il libro indica giustamente la necessità di una *governance* multi-scalare e trans-regionale, non può non ammettere che questo ideale è ben lontano dal tradursi in efficaci modelli di intervento pubblico.

Il capitolo introduttivo sottolinea bene i limiti di quello che definisce *bricolage* di livelli e funzioni amministrative giustapposte, sovrapposte, contrapposte. A tale complessità si somma un sostanziale paradosso dei processi di *rescaling*. La regionalizzazione del piano si rende necessaria per mirare i suoi contenuti alla specificità di ogni contesto e per responsabilizzare i soggetti locali, ma viene sostanzialmente promossa dall'alto, nel quadro di forme di pianificazione che convergono progressivamente verso un modello unico europeo. Piuttosto che ad un'armonizzazione delle *performance* e delle pratiche di pianificazione, quello a cui si assiste è, da un lato, la convergenza delle procedure formali e, d'altro lato, la diffusione di alcune specifiche narrative, "concetti" di derivazione europea che vengono calati nel contesto italiano e delle sue diverse regioni in misura parziale, in modo spesso controverso, se non addirittura opportunistico e di facciata. Di tutto questo il libro parla estesamente e bene. Non posso non sottolineare, tuttavia, quella che a prima vista può sembrare una contraddizione, evidente soprattutto nel primo capitolo. Da una parte si lodano, infatti, alcune specifiche innovazioni nei modelli di intervento pubblico sul territorio come, per limitarsi ad alcuni esempi, il policentrismo, le iniziative di cooperazione transfrontaliera o le politiche cosiddette *place-based*. D'altro lato, laddove si passa ad analizzare i risultati, i toni diventano molto meno enfatici ed emergono i fallimenti, le occasioni mancate. Non considero tuttavia questa come una debolezza del testo. Il volume appare tutt'altro che debole ma anzi solido e coerente con un certo approccio al tema regionale rispetto al quale non può che avanzare cautele e perplessità. La ricerca su questi temi, tuttavia, rischia in questo modo di risultare eccessivamente normativa. Insistere su quello che le regioni devono essere, quello che dovrebbero fare, non aiuta molto a comprendere perché in realtà esse lo facciano solo in parte o facciano altro. La storia della pianificazione, e la ricerca su di essa, diventa in questo modo il confronto tra le pratiche concrete e il modello ideale che si ha in mente e che si pretende di voler

suggerire a partire da casi di effettivo o presunto “successo”, per poi subito denunciare che tale dover essere non è correttamente interpretato, che questa storia è un susseguirsi di incongruenze e di incompletezze. Per non parlare di palesi degenerazioni quali il cattivo uso dei fondi pubblici e lo scempio del territorio che da tali concause deriva. Il problema, in altre parole, non è solo che molte Regioni italiane manchino di esperienza o di capacità tecniche utili a una corretta pianificazione, o che rappresentino sistemi istituzionali deboli. Sarebbe necessario comprendere il complesso di motivazioni storiche e politiche dalle quali deriva tale debolezza. Il che, sia chiaro, non è affatto semplice. A tal fine il volume può essere estremamente utile: fare il punto, comprendere come si siano evolute nel tempo le modalità di pianificazione regionale, come sia stato interpretato il difficile rapporto tra politica e territorio, e con quali controversi esiti.

(Filippo Celata)

Irene Ranaldi, *Gentrification in parallelo. Quartieri tra Roma e New York*, Roma: Aracne, 2014, pp. 248, € 15,00.

La parola *gentrification*, ormai usuale negli studi sulle trasformazioni delle città negli Usa e altrove, non è così universalmente nota in Italia. A partire da questa consapevolezza l'autrice, cultrice ormai da tempo di sociologia urbana, propone un testo in cui in primo luogo si dà un ampio spazio a questo filone di studi.

La Ranaldi ripercorre cioè le vie della sociologia urbana e dei suoi principali esponenti, parlando della posizione dei classici della sociologia (da Durkheim a Mumford, da Toennies a Simmel e a C.W. Mills, senza dimenticare M. Weber ed altri) giungendo ad autori più vicini a noi nel tempo: meritoriamente, oltre a M. Castells ricorda così Arthur J. Vidich e J. Bensman, per riportare poi il pensiero di Ruth Glass, cui si deve il termine di *gentrification*, quello di Bourdieu, che ipotizza che si tratti in realtà di una sorta di maschera, per giungere quindi a trattare della studiosa che è tra coloro che maggiormente si sono occupati del tema, la docente americana Sharon Zukin.

Ma cosa si intende allora quando si parla di *gentrification*? Ci si richiama, con questo termine, al cambiamento di zone un tempo popolari e de-privilegiate, magari zone un tempo industriali, dove però l'industria non è più presente e portante. L'arrivo in questi quartieri di nuovi abitanti, di regola di classe medio-alta, comporta l'apertura di nuovi esercizi, la proposta di attività più direttamente legate al consumo culturale. Di qui la riqualificazione dell'area, il salire dei prezzi delle case, il divenire da parte di quelle zone un luogo ricercato per la sua riqualificazione.

Un fenomeno questo, spiega Carlo Cellamare nella sua puntuale *Prefazione*, che già da tempo sembra avere investito varie zone della città di Roma, con conseguenti mutamenti di vari quartieri popolari, dal Pigneto, che veniva un tempo additato come luogo diverso da quello del passato ma anche dal resto della città per la tranquilla convivenza di esponenti di più culture, per la presenza di artisti, per le relative nuove proposte commerciali, a Centocelle e a Torpignattara, senza dimenticare Trastevere. Quindi, cambiamenti. Cambiamenti che riguardano non solo le

abitazioni ma i modelli di vita e dell'abitare, le aspettative. Tuttavia, chiarisce Celamare, e l'autrice sembra pienamente convinta di questo, tutto ciò può portare ad una mercificazione della città, della stessa vita urbana. Né è semplice contrastare queste tendenze (pp. 14-15).

L'autrice sa bene che non sempre, non necessariamente, per dirla con parole di Marcuse, la *gentrification* è una panacea, una cura per le aree abbandonate (p. 31), non sempre il risultato finale, gli esiti sono positivi. Si discute, oggi, se la *gentrification* sia una sorta di fenomeno ineluttabile, cui è impossibile opporsi. Comunque, il termine, si diceva, rinvia al rinnovo urbano. Secondo R. Glass bisognerebbe tenere conto di un punto di vista geografico (la base è una grande metropoli, al cui interno esistono aree deprivate ma non lontanissime dal centro, al cui interno si insediano persone del ceto medio che rimpiazzano gli antichi abitanti, espulsi), edilizio (si parla di vecchie abitazioni degradate, ora recuperate e ammodernate, tanto che i prezzi salgono; in genere, processi spontanei) e sociale (p. 63 e segg.). Quindi si dovrebbe parlare di *gentrification* allorché compaiano almeno due dei tre elementi individuati, vale a dire il ricambio sociale, la riqualificazione edilizia e la localizzazione centrale.

Secondo la Ranaldi, che ha fatto ricerche sul campo a Testaccio e ad Astoria (nel Queens, a New York), interrogando gli abitanti, parlando con loro, osservando le diverse situazioni, esisterebbero tra le due aree prese in esame sia parallelismi che discontinuità. A Testaccio così come in altri luoghi della città e in genere in Italia il fenomeno non appare così ampio e avvolgente, così determinante come altrove. Tentativi, aspetti di *gentrification*, più che non una sua ampia, indiscussa realizzazione. A Roma vengono percorse alcune delle fasi previste dagli studiosi, vedi il passaggio degli abitanti da affittuari a titolari degli immobili, l'arrivo di singoli e di famiglie con interessi a nuovi servizi urbani, a nuove offerte con riguardo al tempo libero e alla cultura, l'aumento delle attività imprenditoriali e ricreative: il che comporta il variare della composizione etnica, del tasso di occupazione, del reddito. Ciò implica altresì, di regola, la perdita della cultura di origine, una trasformazione intesa a soddisfare i più ricchi abitanti: a Roma in vari casi c'è stata trasformazione sociale, avvicendamento, ma spesso l'apertura di nuovi esercizi ha comportato un'offerta troppo spesso di povere merci, piuttosto simili da un negozio all'altro, non particolarmente ambite dagli abitanti, vecchi e nuovi.

Ma tornando alle due zone prese in esame, l'autrice trova interessanti assonanze, tra le diversità – date soprattutto dall'estensione territoriale oltre che dalla componente e varietà demografica (p. 225) –, con riguardo soprattutto a due punti: in entrambi i casi esiste una netta linea di demarcazione immaginaria che divide le case popolari dalle abitazioni costruite da gruppi privati, rispondenti magari a vari gruppi etnici; in secondo luogo, in entrambi i casi si sarebbe avuta la presenza di una sorta di *branding* della narrazione del proprio territorio.

In Italia, a Roma in particolare entra in questi processi anche la dismissione del patrimonio pubblico. Entra, purtroppo, la presenza, la forza di gruppi mafiosi. Ma questo punto da solo richiederebbe un altro studio.

(*Maria Immacolata Maciotti*)

Maria Angela Bedini, Fabio Bronzini e Giovanni Marinelli, a cura di, *Il respiro italiano. Expo 2015*, Gangemi editore, Roma, 2015, pp. 392, € 60,00.

Lo stivale, antico coturno, riapre il viaggio in un inafferrabile codice senza numeri, animato dalle poetiche pennellate di Maria Angela Bedini che si adoperano a dipingere l'impercettibile animosità di un immaginario percorso lungo un arcadico territorio che intervalla mari, montagne e lande apparentemente desertiche, che invece si raffigura popolato di immagini rievocative di una letteratura storica sedimentata lungo gli impigriti sentieri della memoria. E poi, nel buio di una pagina che fa da preludio a luminose immagini di stupendi paesaggi agrari ritratti nelle stagioni di mezzo (primavera ed estate), appare lui, l'anonimo viaggiatore, il pellegrino, l'anima itinerante, che attraverso il gocciolare di una lacrima, tradisce uno stato d'animo contenutamente emotivo, oscillante tra il godimento e la sofferenza, tra l'allegria e la tristezza, la gioia ed il dolore, che informa l'irrequieta tensione del suo itinerario attraverso il bello esteriore, alla ricerca di un, apparentemente inafferrabile, bello interiore.

La terza parte del viaggio, indirizzata a cogliere "il respiro italiano", recupera, ammodernandole, le valenze storico-culturali dei *viaggi in Italia* che, dal tardo Settecento si sono prolungati fino ai primordi del Novecento, consentendo ad autorevoli studiosi stranieri di scoprire arte, bellezza, cultura, scienza, civiltà e comportamenti sociali sfuggiti all'attenzione anche di chi, abituato a guardare altrove, aveva finito con l'ignorarli.

Fa da canovaccio alla narrazione il *Preludio*, scritto da Fabio Bronzini e cantato da Maria Angela Bedini, che si sottotitola *Viaggio di un pellegrino in Italia, alla ricerca delle sue radici*; in esso riaffiora la figura mitica della Sibilla greca che indossa l'abito moderno del cartomante, consultato per indirizzare l'itinerario, per ritrovare, attraverso i luoghi, le persone e le vestigia storiche, il proprio essere ed il successivo suo possibile divenire.

Venezia, «città misteriosa con il suo mantello d'acqua e il suo vestito da sposa», fuge da stazione di partenza, Palermo, «città di memoria, talvolta *mirabilia urbis*, talvolta di *terribilia urbis*, dove il tempo si è fermato», avrebbe dovuto fungere come stazione di arrivo. Come tappe intermedie si prospettano: Genova «città turrita, fatta di alghe e di smeriglio [...] porto, mare, montagna acclive, giardino, fabbrica, salite, discese, cashah e suk»; Bologna «città in movimento dove è di casa la felicità di vivere [...] versante in una fase di declino»; Roma «città eterna, grande e invadente, sbrigata e dissipata, dalla grande bellezza e dall'eterno degrado, dei palazzinari e dei pellegrini, dei poteri e della compassione [...] città inedita con i suoi luoghi centrali e l'intorno cui ancora sopravvive il verde a costruire panorami», Napoli città «delle passioni e della festa, del dolore e della gioia... sveglia e sonnolenta, disinvolta ed impacciata, operosa e pigra, loquace e taciturna [...] creativa ed apatica, tollerante e retriva, amabile ed odiosa»; ed infine Pompei, attraversata dalla morte, «un lampo che vibrò esatto tra le righe di un foglio bianco».

Al *Preludio* seguono le testimonianze culturali spazianti su argomentazioni etero disciplinari connesse alla logica del viatico liberatorio delle esigenze cognitive.

Segue il contributo *Paesaggi marchigiani: il passaporto di un territorio* di Judith Lange, dove la sintesi illustrativa gareggia con la straordinaria avvenenza delle immagini fotografiche, per esprimere l'eccezionale bellezza del territorio, del paesaggio e dell'ambiente marchigiano.

Il contributo *Il patto con la campagna. La nuova questione urbano-rurale*, di Fabio Bronzini e Maria Angela Bedini, "fa luce" sulle risorse paesistiche, insediative, colturali e culturali del territorio marchigiano, delineando un nuovo possibile modello di intervento fondato sulla coniugazione di "bello" e di "utile".

A chiudere in termini elevatamente lirici, caricati da un denso manifestarsi di sentimenti affettivi verso la propria terra e la laboriosità dei suoi abitanti, interviene Maria Angela Bedini con il saggio *La città e la bellezza degli antichi mestieri perduti*, corredato da immagini fotografiche che al colore aulico dei paesaggi contrappongono, in bianco e nero, il calore nostalgico di scene di vita domestica e lavorativa impregnate di memorie.

Chiuso il secondo capitolo dedicato alle Marche, Maria Angela Bedini si accinge ad aprire il terzo con l'*Interludio, Labirinto di città. Dalle terre di Marche al Paese Italia*, proponendo, insieme a Fabio Bronzini e a Paola Imbesi, una sinottica rassegna di "Modelli di città", espressa con arguta vivacità diagrammatica, riguardanti Milano, Roma, Bologna, Firenze, Siena, Bergamo, Verona, Novara, Ravenna ed Ancona.

È la terza parte del testo che dà titolazione al volume: *Il respiro italiano*. Segue l'itinerario esplorativo del viandante attraverso l'Italia, guidato da selezionati rappresentanti della cultura accademica.

Milano, «Metropoli di sempre e, da sempre, bella», presentata da Roberto Busi, è integrata da Giancarlo Consonni che la definisce «Il più bel fiore della pianura», soffermandosi a fissarne i caratteri identitari conquistati, ed in parte smarriti, nel complesso suo procedere, attraverso la storia «da un passato di magnificenza civile ad un presente in fuga».

«Venezia e il suo mantello d'acqua» trova in Franco Mancuso il suo affabulante descrittore, che ne prospetta la unicità corale nella sintesi concettuale di «una architettura che si fa urbanistica», lasciando a Laura Fregolent l'esplorazione del suo essere stata, del suo essere e del suo divenire; città anfibia che scrive con l'acqua lagunare la sua storia, colorandola di arte, di cultura e di laboriosità, protesa a superare, come nel suo glorioso passato, la prova del tempo e dello spazio.

Si perviene quindi a «Genova, città ruvida, segreta e magnificente», illustrata da Bruno Gabrielli che accompagna il visitatore nei labirinti fisici ed istituzionali della complessità urbana, evidenziando non solo i caratteri geografici che ne hanno determinato la diversità, esaltando il ruolo del porto nella città di mare per eccellenza, che sembra prospettarsi come il contesto matriciale dal quale la città ha tratto origine e processualità trasformativa, ma anche calandosi nel quotidiano della vita sociale, per rilevarne un espressivo coacervo di delusioni e speranze in fiduciosa attesa di una rassicurante risposta.

È Maria Angela Bedini che guida il visitatore nella «Firenze, creatura d'Arno», città di arte, di cultura, di civiltà che solo la sensibilità di un animo poetico è in

grado di cogliere appieno, socchiudendo gli occhi su una bellezza che si pone come una vittoriosa conquista di tutti, nell'atavica competizione tra uomo e natura.

Rimontando l'Appennino è Pietro Orlandi che si prodiga nell'illustrare i caratteri identitari della «Bologna contemporanea: dai confini perduti alla metropoli rimessa» con un accento in partenza nostalgico, ma che, avanzando lungo l'itinerario storico, acquista progressiva robustezza, sino a prospettare, con compassata avvedutezza, le nuove tendenze più programmatiche che progettuali, atte a restituire alla città ed ai suoi abitanti quel carattere di centralità che la geografia e la storia hanno loro conferito in termini di estetica, laboriosità, civica e cultura.

Rientrato nelle Marche, il visitatore-lettore fa sosta obbligata ad Ancona, dove ritrova Maria Angela Bedini, la più qualificata guida atta a trasmettergli «il profumo della città», derivandolo dai fruscii della sua vegetazione, dal vento proveniente dal mare, dallo scrosciare delle acque lungo le pendici del Conero, dalla luminosità di un'atmosfera che vede il sole come una persona “di casa”, intento a colorare monumenti, abitazioni, strade, spiagge e tramonti, il tutto immerso in uno dei più eloquenti “silenzi” cadenzati dalla poetica risonanza dei suoi vizi convertiti in virtù. Giunto finalmente a Roma, il Visitatore trova ad attenderlo Giuseppe Imbesi, Paola Nicoletta Imbesi e Letizia Pilloton, che sembrano gareggiare nel prospettargli «Il respiro della sua quasi sfrontata bellezza», a sollecitare le medesime emotività che hanno raggiunto i viaggiatori del “Gran Tour” ed i loro accompagnatori artisti, che hanno dipinto con i colori quanto i protagonisti si affannavano a dipingere con le parole scritte. Roma dalle molteplici connotazioni matriciali: laiche, religiose, artistiche, letterarie, politiche ed imprenditoriali, esprime una sintesi museale di impareggiabili culture e civiltà sedimentate nel corso di una storia segnata dall'avvicinarsi delle buone e delle cattive stagioni, che ha impresso nel suo volto, nella sua pelle e nella sua anima, quel respiro affannoso che non ha mai varcato la soglia della vitalità, al pari della bellezza che incentiva la sua attrazione nonostante il progressivo corrugarsi dei suoi fisici lineamenti.

Il viaggio si conclude a Napoli, dove ad attendere il visitatore-lettore è Mario Coletta, che lo conduce non lungo i privilegiati luoghi delle sue delizie, lungo le strade più evidenziate dagli itinerari turistici, atte a visualizzare il fascino del suo mare, esaltato dal profilarsi delle isole che impreziosiscono il suo golfo, dei suoi paesaggi collinari che incorniciano le vette montane del Vesuvio e dei Lattari, delle sue architetture monumentali che documentano la storia del potere, ma lungo i vicoli che derivano il loro carattere, la loro configurazione ed il loro comportamento di vita da quella plebe che ha contrassegnato la storia dei sudditi, decorosamente sofferta ma calorosamente vissuta, nel loro progressivo impegno a guadagnare quel regime di libertà e di emancipazione che viene oggi a caratterizzarsi quasi come l'esclusivo viatico per uscire dalla crisi cronica che ha “tolto il respiro” anche al potentato politico, economico ed istituzionale che ha governato e governa la città che solo per il suo geografico straripare si pregia di potersi avvalere della denominazione di “metropoli”.

Napoli “città- paese” trova nel vicolo il suo più espressivo teatro di vita, abitato dall'economia della solidarietà, dalla melodia musicale, dalla ostentata devozione incrociantesi con la superstizione, dalla laboriosità artigianale sfociante nell'arte,

dalla letteratura e dalla poesia, tutte concorrenti ad animare il “respiro” della creatività.

Fabio Bronzini e Maria Angela Bedini tracciano l’epilogo del viaggio interrogandosi su quanto all’avventore, viaggiatore e lettore, sconvolto dalla molteplicità delle immagini sottopostegli, sia rimasto; un tentativo di esprimere l’inesprimibile, di rimescolare domande e risposte, di registrare gli aneliti di un respiro che, come il racconto, resta sospeso tra l’oscillare dell’essere e del non essere, del vivere e del morire; una sorta di incubo, un disarticolato succedersi di nebulose immagini, un letargo di memorie abitanti l’universo onirico di una forzata complessità. A penetrarlo, interpretarlo e comunicarlo è ancora una volta il fascino della bellezza, che trova nella poesia dolce ed amara di Maria Angela Bedini il suo momento più esaltante. È con essa che si conclude il viaggio ed il volume; essa però non si configura come una porta di uscita, ma, al contrario, come una porta di principale ingresso, spalancata per consentire l’accesso a qualsivoglia futuro dal promettente “respiro”.

(Tiziana Coletta)

Benno Albrecht, Filippo De Dominicis e Jacopo Galli, *Arturo Mezzedimi. Architetto della superproduzione*, Guaraldi, Rimini, 2015, pp. 194, € 25,50.

L’opera di Arturo Mezzedimi in Etiopia e in Eritrea è ben documentata nel testo e nella mostra tenutasi dal 22 Giugno al 2 Luglio 2015 presso lo *Spazio Gino Valle* dell’ex Cotonificio Veneziano (Università Iuav di Venezia). Si sviluppa in un periodo che va dal 1941-42 al 1974-75, e un breve “ritorno” nel 1992-93, subito dopo l’indipendenza dell’Eritrea, con un complesso residenziale ad Asmara e un villaggio vacanze nelle isole Dahlak. Si tratta di più di 1.600 realizzazioni. Il testo, elegante ed efficace nell’iconografia, anche se in bianco e nero, è organizzato in quattro parti. La prima introduce alla figura di questo particolare geometra-architetto-urbanista con contributi di Benno Albrecht e di Martha e Marcello Mezzedimi. Nell’intenso rapporto di Mezzedimi con il *negus negesti* (già Ras Tafari Makonnen) Albrecht sembra riconoscere un sussurro che viene da lontano. La voce ritenuta “sacra” dai *rasta* di Shashemanne, perché presente fin dalle prime pagine dell’Antico Testamento. Un rapporto del genere non poteva che essere particolare, intimo, in certa misura indifferente alla “critica”. Martha e Marcello Mezzedimi ne ricordano l’avventura umana e professionale, la sua capacità realizzativa e le sintesi fra progetto e adattamento alle condizioni economiche ed operative. Citano il testo scritto da Mezzedimi a corredo delle opere raccolte in un volume, in cui emerge la differenza fra opera realizzata ed opera progettata. Non ci sarebbe un ordine di valore: la prima è diversa, in quanto «coinvolg(e), e quasi sempre in senso negativo, i valori della concezione ideale». Sembra affiorare ciò che oggi, forse con troppa enfasi, viene riconosciuto come “scarto epistemologico” fra progetto-idea, progetto ideale e sua realizzazione pratica.

La seconda parte contiene i tre saggi di Filippo De Dominicis, Jacopo Galli e Daniela Ruggeri. Il primo rilegge l’esperienza razionalista in chiave architettonica e urbanistica, tenendo correttamente insieme le due prospettive. Affermandosi co-

me “architetto esclusivo” delle comunità araba, indiana ed ebraica (oltre a quella copta), Mezzedimi ne comprende i linguaggi e, favorito dall’interazione attiva (anche se non sempre pacifica) fra le comunità, produce un’architettura non autocelebrativa, ma di contatto. Un esempio significativo è il progetto per la sistemazione di Piazza Italia e del mercato di Asmara (già in parte riedificata da Guido Ferrazza, autore, fra l’altro, di un piano regolatore di Dire Dawa), la cui concezione si allontana decisamente dalla “separazione” prevista dal piano di Vittorio Cafiero, da quelli di Guidi e Valle ad Addis Abeba e teorizzata nel Congresso di Urbanistica coloniale del 1937. In quella occasione l’africanità rischiava di venire declinata come estetizzazione delle geografie dell’architettura. Ma a differenza di analoghi progetti in altre città coloniali africane ad amministrazione francese, inglese, portoghese o tedesca, dove il mercato funzionava da *relais* fra due circuiti economici formalmente distinti, qui un immenso porticato invitava ad una sosta meno effimera o strumentale. Non era equidistanza la sua, ma piuttosto consapevolezza che il benessere delle comunità stava nel contatto e nella crescita di una borghesia italiana e locale “progressista e autonoma”. Ad essa dedica innovative soluzioni tipologiche come il ‘blocco intensivo’ e la torre in vetro, cemento e acciaio.

Il carattere pubblico della sua architettura, anche quando il committente è privato, è evidente; come nel caso della piscina Mingardi o della costruzione di nuovi alloggi di tipo economico popolare (1942-49) ad Asmara, dove «soluzioni adattative a basso costo... mediano il rigore funzionale e l’istanza urbana» e la «ricerca del comfort climatico» si combina con «l’estrema razionalizzazione degli spazi domestici» (esempi sono la casa Becchio e il progetto di villa Patrignani). La sua architettura creava spazio pubblico di connessione e proponeva nuove centralità.

Il secondo saggio si concentra sul contributo simbolico di Mezzedimi al disegno panafricano di Haile Sellassie, concretizzatosi con la costruzione in tempi record dell’Africa Hall. Un gesto tecnico di straordinaria efficacia (commentato positivamente dallo stesso Giò Ponti), ma soprattutto un atto “politico” che cercava di tenere insieme, come sottolinea Ki-Zerbo, lo «sviluppo di una identità moderna africana e una africanità moderna». Come emerge da una intervista effettuata da P Iacona e I Tosato nel dicembre 1997, in occasione della loro tesi di laurea presso lo Iuav, Mezzedimi aveva un rapporto confidenziale con l’imperatore. Da testimone e confidente, svolgeva anche inconsapevolmente un ruolo di mediazione nella gerarchia tardo-feudale. La distribuzione regionale delle sue opere, oltre ai doni “dovuti” all’Eritrea e ai luoghi di culto, evidenzia come la costruzione di edifici pubblici e privati si localizzasse in quelle che sarebbero diventate le capitali regionali o comunque i più importanti centri urbani. Significativi sono anche gli interventi in luoghi di particolare pregio paesaggistico e ambientale, sulle sponde del Lago Tana e a Sodere, nota località termale. In certa misura ciò ha favorito un “gioco di emulazione” nei confronti della modernizzazione.

Il terzo saggio evidenzia come la superproduzione di Mezzedimi, oltre a non essere vittima di imitazione e competizione, è occasione di sperimentazione innovativa in contesti vissuti o inediti. Lontano dalla ‘mimica del vernacolo’, che spesso ispira il desiderio di innocenza di architetture senza ipotesi, e dal ‘purismo assoluto’ del Movimento Moderno, Mezzedimi rilegge in chiave moderna i luoghi di

culto (come nella chiesa copta di Debre Sina o nella moschea di Massawa) e le stesse ville imperiali (villa Malkassa a Sodere, ma ve ne sono altre) ove i richiami alla tradizione sono più frequenti. Essi tendono a dissolversi negli edifici pubblici (scuole, ospedali, municipi), ma dove insiste il richiamo esso si affida al decoro, ad una sua geometrizzazione essenziale. Nel decoro si scopre un Mezzedimi inedito, il suo rapporto con artisti locali (Tekle Afeworki fra tutti) e italiani (Brunetto Buracchini, Nenne Poggi Sanguineti e altri).

La terza parte del testo commenta e documenta in dettaglio quattro opere: la piscina Mingardi di Asmara (1944-45), la moschea di Massawa (1952-53), la chiesa copta di Debre Sina (1954-55), l’Africa Hall (1959-61), la City Hall (1961-64) e il Finfinne Building di Addis Abeba (1965-68). Con queste ultime opere e gli interventi sulla Churchill road (ex viale Mussolini) Mezzedimi cerca di ridisegnare il nuovo quadro urbano della capitale mantenendo un certo distacco da quanto proposto dai *master plan* post-bellici di sir Abercrombie e Dix, Bolton, Hennessey & Partners e Le Marien. Il nuovo municipio (City Hall), con le due ali che abbracciano il “nuovo fiore” e la caldera vulcanica in cui è fiorito, diventa la quinta alta di Churchill road in asse con la Gare (Chemin de fer éthio-djiboutienne) voluta da Menelik agli inizi del ’900. Va detto che, soprattutto nella capitale, pur vivendo un frenetico isolamento professionale, Mezzedimi dialogava intensamente con altri architetti come Chomette, Theowdros, Kovacek, l’israeliano Enav o gli scandinavi della North Consult in una sorta di laboratorio di architettura e urbanistica moderna. Consultazioni mensili servivano a coordinare i rapporti soprattutto con i privati, come se ci fosse un Ordine degli architetti e degli urbanisti.

Il testo si conclude con gli apparati e il regesto delle opere dotate di una allusiva leggenda in amarico. Le opere sono classificate in edifici pubblici e per l’istruzione, ospedali, edifici per il culto e commerciali, ville e abitazioni, edifici per il turismo e l’industria, interventi urbani comprensivi dei piani regolatori predisposti in gran parte con il Consorzio Italiano Studi Urbanistici. Il regesto restituisce gran parte delle opere realizzate, anche se gli archivi disponibili (di alcuni si è persa traccia, come quello ospitato negli scantinati dell’Istituto Italiano di Cultura ad Addis Abeba) documentano una attività progettuale ben più vasta che aiuterebbe a mettere a fuoco altri aspetti della figura di Mezzedimi. Ad esempio, il suo interesse per il *cultural heritage* documentato da un progetto per le chiese ipogee di Lalibela, sponsorizzato da ras Menghesha, allora ministro dei lavori pubblici.

L’opera di Mezzedimi documentata nel testo non è quindi sfuggita del tutto alla storia e ai critici. Dipende dal significato che si dà, storicamente, ai contesti ritenuti “periferici”, ovvero alla stabilità dei confini delle proprie vedute scientifico-culturali. Dipende anche da che cosa intendiamo per “critica”. In Etiopia, dove Mezzedimi ha svolto gran parte della sua attività professionale, il paradigma della “scoperta” fa sorridere e potrebbe, semmai, interessare le generazioni più giovani. Gli storici, come Del Boca, lo citano ed è la distanza dal commento specialistico (su architettura, stile, tecnologie costruttive, ecc.) che ne enfatizza la missione.

Non va, tuttavia, sottaciuta una doppia rimozione a forte connotato politico. La prima è da attribuirsi ad una impresa fallita, la breve occupazione dell’Etiopia da parte del regime fascista italiano. La seconda, operata dal *Derg* di Mengistu Haile

Mariam a partire dal 1974 (1967 E.C.), con l'assassinio del *negus* e la presa del potere da parte di militari di medio rango. La sconfitta del 1941, con il ritorno dell'imperatore dall'esilio londinese, ha costretto l'Italia al pagamento dei danni di guerra e alla restituzione delle opere d'arte, compreso l'obelisco di Axum. Il pagamento dei danni è avvenuto in parte in natura con la costruzione di opere pubbliche, come la diga di Koka sul fiume Awash. La benevolenza interessata di Haile Sellassie nei confronti degli italiani rimasti soprattutto in Eritrea si scontrava tuttavia con le pretese di autonomia di questa regione che fino agli anni '60 del secolo scorso ha continuato ad essere la "Lombardia" dell'impero per manifattura, edilizia, agroalimentare, trasporti e logistica portuale. Pretese alimentate ad arte durante il mandato britannico. Con l'annessione della Eritrea all'Etiopia nel 1962 la comunità italiana in questa regione, e soprattutto ad Asmara, iniziò a dissolversi gradualmente, rendendo più amaro e definitivo il distacco. E fu un distacco in certa misura unilaterale, se è vero che alla richiesta ufficiale di utilizzare l'italiano come "lingua franca internazionale" il Governo Italiano, con Aldo Moro allora ministro degli esteri, non rispose positivamente. Si rinunciò ad una occasione importante e venne così steso un velo di silenzio anche sui 'resti' ancor significativi della presenza "culturale" italiana: una presenza ben documentata nella Guida all'Africa orientale, stampata dal CTI nel 1938 con una tiratura di 500.000 copie. Gli italiani residenti rimasero sempre più soli e isolati. E con questo forzato distacco si è cercato di dimenticare la storia, non solo della conquista, ma anche della convivenza e del dialogo, affidando allo slogan "italiani brava gente" il compito di giustificare un presente senza futuro. Non è, quindi, l'Etiopia che ha dimenticato Mezzedimi, ma la 'falsa coscienza' italiana.

Diversa è la seconda rimozione. Essa fu operata dal *Derg* che letteralmente annientò ogni nesso e riferimento al regime imperiale pre-, ma soprattutto post-coloniale, che avrebbe coinciso quasi per intero con i 30 anni di lavoro di Mezzedimi. E ciò avvenne con l'assassinio e la detenzione di notabili, politici e militari. L'Etiopia si riposizionò con il blocco sovietico nel 1978, sconfiggendo con il suo aiuto il tentativo di conquista dell'Ogaden da parte del dittatore somalo Siad Barre.

Con la fine del *Derg* (1991) tutto è cambiato: sono mutati la Costituzione, il sistema elettorale, la struttura amministrativa regionale, il sistema fiscale e i meccanismi di prelievo del surplus agricolo; si è passati da una economia centralizzata ad una economia mista, vincolando la terra urbana ad un regime di *leasing*; si è ridotta la *primacy* economico-politica di Addis Abeba rispetto alle capitali regionali e alle città secondarie; si sono modificati i rapporti città-campagna. L'economia e le città sono esplose, anche se la popolazione urbana non supera oggi il 17%.

Il testo risponde a questa doppia rimozione e completa l'opera iniziata da Angelo Del Boca e Paolo Gresleri, e proseguita con la tesi di laurea di Paolo Iacona e Irene Tosato (Iuav, 1997-98). Una lettura attenta dell'opera di Mezzedimi consentirebbe di capire meglio il processo di modernizzazione dell'Etiopia, le sue difficoltà a liberarsi da statuti quasi feudali. Forse ci aiuterebbe a capire anche perché fallirono i tentativi di riforma di un vecchio Haile Sellassie, ma anche il disimpegno dell'Italia che, nonostante le atrocità e i massacri dell'occupazione (per troppo

tempo taciuti) avrebbe potuto continuare a giocare un ruolo politico, culturale ed economico molto importante.

(Domenico Patassini)

Laura Fregolent, a cura di, *Conflitti e Territorio*, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 332, € 28,00.

In un dipinto a olio su tavola, raffigurante le colline di Orange County, l'artista californiana Darlene Campbell<sup>1</sup> richiama – per intensità, tonalità e accuratezza – le scuole paesaggistiche italiane e francesi del XVII secolo: nuvole vaporose, illuminate dalla luce dorata del sole, sovrastano la bucolica campagna circostante. L'idilliaca quiete georgica del paesaggio è però disturbata dalla sottostante lottizzazione di villette unifamiliari (*tract home* nella tradizione americana), collocate nella parte inferiore del dipinto, alcune delle quali ancora in fase di completamento (Campbell ha dipinto nei dettagli anche i *bulldozer* e le strutture dei cantieri), edificate sullo sbancamento di una collina (*terraformed hillside*, secondo l'immaginario repertorio dei neologismi territoriali anglosassoni). Il titolo dell'opera, *IMBY – In My Back Yard*, volutamente fa la parodia al ben noto acronimo *NIMBY*, che numerose comunità suburbane invocano nei confronti di qualsiasi trasformazione territoriale che avvenga nei loro dintorni, dimenticandosi (o fingendo di farlo) che loro abitazioni stanno esattamente dove prima c'era lo 'spazio incontaminato' da difendere. Campbell sembra chiedersi/ci: «con così tante cose che non permetteremo nei nostri cortili, perché questo?».

Una situazione analoga, quasi a confermare la predizione che il Veneto si stia avviando a diventare la California europea, la ritroviamo in uno dei saggi della raccolta sui conflitti territoriali curata da Laura Fregolent. Nel racconto di Angelo Mancone, il signor L., da tempo residente in città, viene informato dal padre che «il Comune “sta facendo le carte” per sistemare le nuove costruzioni». Una volta presa confidenza con le procedure di pianificazione, i sospetti del signor L. «divennero ira quando vide che i prati dietro casa dei suoi genitori avrebbero potuto diventare villette e case a schiera (... Allora) insieme ad alcuni amici (tutti timorosi) di una freccetta che gli facesse piombare dietro o davanti a casa qualche edificio [...] decisero di costituire un comitato che facesse da megafono alle loro lamentele».

La raccolta di Laura Fregolent si occupa, da una prospettiva pluridisciplinare (pianificatori, geografi, economisti, politologi, giuristi e sociologi sono stati richiesti di apportare un contributo), di aggiornare l'annosa questione degli effetti distributivi – talvolta inattesi, quasi sempre conflittuali – causati dalle trasformazioni territoriali. Il volume è articolato lungo due filoni: uno *empirico* e uno *teorico*.

<sup>1</sup> Non esiste sul Web una fotografia del dipinto *IMBY* di Darlene Campbell. Il quadro è pubblicato alla p. 69 di Ann M. Wolfe, *Suburban Escape. The Art of California Sprawl*, Center for the American Places and San Jose Museum of Art, Santa Fe, New Mexico, 2006. Il lavoro di Darlene Campbell è visitabile presso il sito della Galleria Koplin Del Rio: <http://www.koplindelrio.com/content/darlene-campbell>.

Il filone empirico comprende il saggio nel quale la curatrice introduce il concetto di malessere territoriale (parte 1) e presenta il risultato di una meticolosa schedatura, condotta sul territorio regionale del Veneto, di tutti i conflitti riconducibili a interventi puntuali di trasformazione territoriale (parte 3). La schedatura, sistemata in un sito Internet progettato *ad hoc*, in collaborazione con Legambiente e periodicamente aggiornato, contiene l'*Atlante del malessere territoriale*: «una banca dati informatizzata, attraverso la quale mettere in evidenza da un lato le condizioni di malessere di conflittualità locale, dall'altro i progetti e le scelte urbanistiche che hanno determinato tali situazioni». I casi al momento raccolti e schedati dal gruppo di lavoro sono settantadue (sessantaquattro dei quali ancora in atto), distribuiti nei territori provinciali di Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Vicenza e Verona. La curatrice li ha classificati secondo sette tipologie causali (in ordine decrescente per numero dei casi rilevati): (i) infrastrutture e impianti connessi; (ii) insediamenti residenziali, commerciali e turistici; (iii) impianti di produzione di energia; (iv) potenziamento di attività produttive; (v) impianti di trattamento e smaltimento rifiuti; (vi) casi di inquinamento e di rilascio di sostanze inquinanti e (vii) attività di escavazione. Fregolent considera queste tipologie come *motivazioni principali* del conflitto, distinguendole da altre motivazioni – *sottostanti* – che articolano ulteriormente i caratteri della conflittualità (p.es. gli effetti collaterali dell'opera realizzata). Tra queste ultime, la curatrice segnala l'inquinamento (aria, acqua ed elettromagnetico) e l'aggressione al paesaggio.

Il filone teorico (parte 2), sollecita il lettore a integrare la relativa eterogeneità dei contenuti presenti nei saggi affidati a studiosi di differenti discipline territoriali, con l'intento di pervenire a una sorta di “stato dell'arte” dei conflitti territoriali. Nonostante che tale compito sia tutt'altro che agevole, emergono alcune questioni ricorrenti, rilevanti e tra loro correlate.

**1. Localismo e “geopolitica interna”:** gli autori sono relativamente concordi nel ritenere il localismo (il particolarismo, l'immanente) una sorta di ‘patologia infantile’ della protesta territoriale. Cavallo e Varotto non usano mezzi termini al riguardo: «(il localismo) tende a connotare la conflittualità come espressione di egoismo socio-territoriale [...] di sabotaggio del patto di convivenza civile e della solidarietà nazionale [...]». Parole forti che sostengono «la desiderabilità della creazione di coordinamenti di comitati a scala sovralocale o addirittura nazionale, superando dimensione e definizione tipicamente localista di questi movimenti» (*ibid.*). I due geografi utilizzano il termine “geopolitica interna” per individuare a fini empirici «l'antagonismo tra attori politici per il controllo di territori interni a uno stesso stato». Considerato che la raccolta riguarda casi situati in Veneto, viene spontaneo domandarsi se non sia possibile individuare una circolarità tra la natura dell'antagonismo e la variabilità delle condizioni storiche e geografiche presenti in luoghi differenti.

Detto più semplicemente: quanto conta lo specifico territoriale, considerato nelle sue dimensioni storiche, politiche, economiche e sociali? Parecchio, si direbbe, leggendo alcuni saggi della raccolta. Mancone ci informa che: «a fronte di una media nazionale pari a 4,2 ha abitante/anno, l'impronta ecologica degli abitanti del Veneto è pari a 6,43 ha abitante/anno [...] ma la bio-capacità del Veneto è pari a

1,62 ha abitante/anno. A conti fatti, la regione presenta un deficit ecologico di 4,81 ha abitante/anno». Sempre secondo Mancone, questo dato si combina negativamente proprio con il particolarismo e il localismo, «tratto distintivo della società veneta [...] che toglie quel carattere di inevitabilità, ma anche di impotenza alle mobilitazioni». Non sembrerà stravagante domandarsi come una società che ha fatto dell'individualismo proprietario diffuso la propria strategia di successo economico negli ultimi decenni, possa riconvertirsi *ex abrupto* alle ragioni per un'etica orientata all'interesse collettivo.

2. Pratiche d'uso del territorio: il classico *mantra* della cronica inefficacia della pianificazione nel governo del territorio è un tema ben noto, dibattuto da decenni, presente anche in questa raccolta. Trascurando i richiami dal sapore ottativo a favore di maggiore coordinamento decisionale, di visioni di area vasta, sino all'immancabile priorità del cosiddetto 'interesse collettivo', su questo argomento, il saggio di Matteo Basso coglie un punto centrale nella discussione: «(le pratiche di pianificazione) sono sempre il risultato di una qualche forma di autorizzazione o concessione pubblica. Tuttavia, la loro continua riproposizione le ha rese delle pratiche di *routine* fortemente sedimentate nei diversi contesti interessati, tanto che la loro messa in discussione oggi sposta il dibattito su un piano molto complesso, legato ai modelli di sviluppo territoriale e alla diversificazione della complessiva base economica locale». In Veneto si direbbe che la combinazione tra pratiche di *routine* e modelli di sviluppo locale è (stata) potenzialmente nociva per l'assetto territoriale. Da un lato una miriade di piccoli progetti, più o meno appropriati, soggetti a forme di autorizzazione routinaria, hanno rappresentato un diluvio di micro-trasformazioni che hanno fatto del Veneto il luogo d'elezione della città diffusa, con tutti i costi e le implicazioni socio-spaziali che ne conseguono. Queste trasformazioni hanno una grana troppo fine per essere raccolti nel setaccio dell'Atlante del malessere territoriale, ma il loro impatto è fuori discussione. Dall'altro lato, l'asservimento di questo modello di urbanizzazione a una politica economica regionale, non fa altro che dimostrare che, quando il paesaggio fisico e sociale dell'urbanizzazione è modellato secondo precisi criteri economici, alcune costrizioni sono messe sul percorso futuro dello sviluppo economico stesso. Nel caso del Veneto, ciò ha comportato che i processi di trasformazione territoriale si siano conformati a determinate logiche economiche (la piccola impresa, la flessibilità lavorativa, la diffusione industriale) e abbiano prodotto una particolare geografia che, nonostante la società locale nel suo complesso abbia svolto un ruolo decisivo nel produrre tali circostanze, sembra sempre più fuori dal controllo della stessa società che tanto si è prodigata per produrla.

3. Neoliberismo rampante e vita quotidiana: una ulteriore questione rilevante è sollevata da Luigi Pellizzoni, nel suo riferimento alla «trasformazione antropologica dell'individuo e della collettività». Nel saggio – centrato sulla genealogia dei movimenti sociali, e ispirato alle teorie foucaultiane della biopolitica – Pellizzoni adombra il dubbio che «la riorganizzazione delle relazioni socio-spaziali imposta dal capitalismo neoliberale, porti al centro dell'attenzione (il fatto che) mosse e contromosse dei movimenti abbiano una valenza tattica (che) il gioco si svolga a

partire da un substrato di senso largamente condiviso con l'avversario riguardo al sé, la vita collettiva, il rapporto con il territorio, ma non riesca davvero a mettere in discussione tale sfondo». Detto più semplicemente, Pellizzoni ci invita a considerare seriamente che la mutazione antropologica (della società veneta) consiste nella perdita di valori di un'intera società culturale e che tali valori sono stati rimpiazzati dal rampante neoliberalismo e dalla sua formidabile capacità di mercificare gli anfratti più remoti della nostra vita quotidiana. Nel momento in cui Pellizzoni riconosce che «la società neoliberale corrisponde alla stessa natura umana (e) nonostante le ricorrenti *débauches* e un peggioramento generale delle condizioni di vita, (riproduce) il carattere peculiare della razionalità di governo oggi dominante». Si tratta di una razionalità che fa terra bruciata intorno a tutte le buone intenzioni, immancabilmente ispirate all'etica della responsabilità e all'*environmental justice*. Ancora Pellizzoni: «l'individualizzazione neoliberale nelle sue manifestazioni più direttamente proprietarie e immunitarie affiora solo a momenti (mobilitazioni contro gli immigrati), ma traspare dalla forte connotazione etica e anti- o post-politica delle motivazioni, del rigetto pressoché totale di forme organizzative strutturate, dal substrato securitario di molte rivendicazioni per il vicino, l'immediato, il singolare, il concreto». Su questo punto, non potrei essere più d'accordo.

4. Istituzionalizzazione della protesta e sindrome NIMBY: per gli autori della raccolta, i comitati del NIMBY non godono di buona reputazione. Considerati quasi unanimemente come mobilitazioni reattive piuttosto che propositive – frammentate ed egoiste, anziché animate da motivazioni profonde e rivolte al bene pubblico – questi “comitati del no” sono in genere stigmatizzati come espressioni di egoismo socio-territoriale. Per Cavallo e Varotto: «(i comitati del NIMBY sono) impegnati esclusivamente a erigere barricate, reali e metaforiche, a difesa del microcosmo locale “moralmente consacrato” come estensione del proprio spazio residenziale o del proprio contesto tribale».

È difficile non essere d'accordo con queste affermazioni. Tuttavia, un conto è la dimensione *deontologica* della mobilitazione (*come ci si dovrebbe comportare* nei confronti di un bene collettivo minacciato – ovvero quale dovrebbe essere l'atteggiamento moralmente irreprensibile rispetto al quale ciascuno di noi dovrebbe concretamente allinearsi) – altro conto è la dimensione *ontologica* della mobilitazione (*come ci si comporta* secondo la natura della posta in gioco, collettiva/individuale, costi/benefici, particolare/generale). Se questa distinzione esiste, allora dobbiamo semplicemente prendere atto che, oltre all'individualismo proprietario che rappresenta l'esito più evidente della mutazione antropologica avvenuta in Veneto, insieme alle conseguenze spaziali che sono sotto gli occhi di tutti, in termini generali, «la consapevolezza e la sensibilità ambientalista degli italiani dai continui illeciti ambientali che sono commessi ogni anno è ancora lontana dall'essere matura» (Tonin) e che «nel nostro Paese le disposizioni intese a garantire un “ampio accesso” alla giustizia ambientale risultano in grande parte inosservate o eluse» (Ceruti). Si tratta di questioni che, prima di essere stigmatizzate, necessitano di essere adeguatamente comprese. La strada è ancora lunga.

La raccolta di saggi curata da Laura Fregolent ci è di aiuto in questo intento.

Ci fa capire, tra le altre cose, che il neoliberismo imperversante ha svincolato il lavoro dallo spazio. Mentre un tempo il conflitto riguardava principalmente la lotta per il possesso dei mezzi di produzione, nella nuova prospettiva economica mondiale è lo spazio, in quanto entità frammentabile, appropriabile e controllabile, soggetta all'irriducibile conflitto tra il suo valore d'uso e il valore di scambio, a essere diventato la vera posta in gioco. Il punto cruciale è che – forse – non ci siamo ancora resi perfettamente conto che la frammentazione e il controllo dello spazio sono tali da condizionare anche la nostra sfera quotidiana, con tutte le derivate sociali che ne derivano.

Sotto questo riguardo, occuparci di settantadue casi “rilevanti” di minaccia ambientale è sicuramente un buon punto di partenza, ma non ci deve distogliere dal prendere atto dell'inarrestabile armata di villette, capannoni e centri commerciali – vicini, immediati, singolari e concreti, per utilizzare la terminologia di Pellizzoni – che consumano suolo, producendo una suburbanizzazione che fa del Veneto un epigono europeo di Los Angeles.

Sarebbe come occuparsi della pagliuzza nell'occhio del vicino, senza curarsi del trave che sta nel nostro.

(Guido Borelli)

Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 147, € 12,00.

La crescita urbana globale, tumultuosa ed irriducibile alle pratiche della pianificazione, ha messo in crisi l'urbanistica in quanto disciplina che dovrebbe mettere in grado i governi locali di prendere decisioni sulle città e i territori. Nata per porre rimedio agli effetti della rivoluzione industriale – spaventosa densità e precarie condizioni igienico-sanitarie – di fronte alla apparente ingovernabilità delle città asiatiche, africane o sud-americane essa subisce una inevitabile crisi d'identità. Se da una parte per governare la crescente complessità urbana la pianificazione deve essere più versatile e adottare un approccio metodologico che sappia differenziarsi rispetto alle rigidità del controllo gerarchico esercitato dai governi locali, dall'altra risulta sempre meno chiaro a chi spetti assumersi la responsabilità di come vengono modificate le città e le i territori. Le sempre più diffuse esperienze di partenariato pubblico-privato hanno progressivamente sostituito gli strumenti di gestione urbana e regionale, basati sul principio del *command and control*, con la *governance*, grazie alla quale enti locali e imprese condividono le responsabilità decisionali del processo di pianificazione. Jane Jacobs (1969) aveva mirabilmente descritto oltre mezzo secolo fa la complessità urbana e la sua capacità di autoregolazione, quindi se il processo di urbanizzazione globale sta mettendo sempre di più in evidenza la natura della città come sistema complesso che si auto-regola bisogna che anche la pianificazione si orienti verso la complessità abbandonando il suo tradizionale approccio lineare.

Ma se l'urbanistica, disciplina che affonda le proprie origini nella cultura positivista del XIX secolo, ha bisogno di rinnovarsi per evitare di essere inutile rispetto le enormi sfide della complessità urbana nel nuovo millennio, non è però

detto che se ne debba sancire l'inutilità. Basta aver visitato qualche città del sud del mondo per rendersi conto di quanto bisogno di urbanistica ancora ci sia. Certo, se si guarda al discredito del quale di questi tempi gode la politica cui spetta il governo delle città e si assume che quell'insieme di tecniche che servono a regolare l'uso del suolo e a decidere le trasformazioni dell'ambiente urbano sia qualcosa di molto prossimo all'esercizio del potere nella dimensione spaziale della *polis*, scrivere un libro che s'intitola *Contro l'urbanistica*, può avere un senso. D'altra parte sui limiti di una disciplina che ha preteso di determinare per formule le caratteristiche *ideali* della città e che non s'interroga sulla loro validità – considerandole indiscutibili perché scaturite dal sapere tecnico e dalle conoscenze del quale l'urbanista è incarnazione – ci sarebbe molto da ragionare e per farlo anche l'ultimo libro di Franco La Cecla potrebbe essere utile. Potrebbe, perché ciò che ripetutamente si nota durante la sua lettura è l'impossibilità di capire a cosa egli si riferisca quando evoca genericamente l'urbanistica come la disciplina che ha dimostrato di non essere in grado di capire il fenomeno urbano e di favorire lo spontaneo formarsi dell'urbanità. Al giudizio sul libro va quindi fatta precedere la seguente domanda: l'autore ha chiara l'origine dell'oggetto della sua disamina?

Anche se si tenderebbe a dare per scontata, vista l'enorme bibliografia esistente a questo riguardo, viene il dubbio che questa denuncia, pur basata su aspetti di realtà, discenda da una ricostruzione sommaria del processo dal quale scaturisce l'urbanistica come *scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti*, secondo la definizione di Giovanni Astengo. Dubbio che immediatamente sorge leggendo che la nascita della disciplina sarebbe avvenuta «quando Patrick Geddes si ispirerà a Kropotkin per elaborare gli strumenti di studio della città e le pratiche possibili di intervento» (*Ibid.* p. 36). A La Cecla sembra essere sfuggito che precedentemente all'opera dell'aristocratico-geografo-anarchico russo e del biologo-botanico-urbanista scozzese – i quali hanno avuto l'importante merito di ragionare sulle mutate condizioni del rapporto tra città e campagna avviate dai processi di industrializzazione – l'urbanistica è stata una sorta di estensione dell'igiene pubblica. Sarebbe bastato all'autore ricordarsi del dottor Sarrasin, il medico filantropo immaginato da Jules Verne (1969), che rivolgendosi ai partecipanti di un Congresso d'Igiene esprimeva l'urgenza di una radicale riforma delle condizioni di vita nelle città degli ultimi decenni del XIX secolo. Nella fantascienza di Verne c'è la proposta, formulata nel 1875 dal medico fisiologo Benjamin Ward Richardson, di una città della salute denominata *Hygeia* (Choay, 1973). Nella città ideale di Richardson, così come nella *France-Ville* di Verne, l'idea che l'ambiente urbano dovesse essere modificato sulla base dei principi dell'igiene pubblica rispecchiava molti degli interventi poi attuati sulle città europee per governare le trasformazioni indotte dalla rivoluzione industriale. In essa venivano delineati i principi attraverso i quali realizzare le condizioni per non esporre la popolazione urbana al perenne rischio di contagio. E ciò non accadeva tanto per ragioni, filantropiche ma per scongiurare il rischio della pandemia, il quale è recentemente riapparso nelle *Megacity* dell'Africa occidentale con il propagarsi di Ebola nei loro sterminati *slum*. Del fatto che dell'urbanistica ci sia stato bisogno, e continui ad essercene, per prevenire l'innescare delle patologie che

trovano terreno fertile nell'ambiente urbano nel libro di La Cecla non vi è traccia.

L'omissione potrebbe essere spiegata constatando che la preoccupazione principale dell'autore è di mettere al centro della sua disamina la visione della città contemporanea determinata dal razionalismo architettonico della Carta di Atene. Si tratta di una affermazione fondata, grazie alla quale però egli si sente in grado di desumere che «le forme dell'urbanistica corrispondono a quelle dell'architettura» (*Ibid.* p. 38). Ecco allora sorgere un altro dubbio: che *Contro l'urbanistica* sia, dal punto di vista editoriale, una sorta di *sequel* di *Contro l'architettura* (La Cecla, 2006)? Dato che lo spettro della *archistar* – in particolare la figura di Rem Koolhaas con la sua discutibile narrazione della Città Generica (Koolhaas, 2006) – precorre tutto il libro e viene da pensare che La Cecla avesse, per così dire, da finire il lavoro. Ma basta tutto ciò per giustificare il suo nuovo atto di accusa?

Il libro di La Cecla, pur non privo di qualche ragione, rischia quindi di essere inutile pur in presenza delle numerose occasioni che ci consentono di constatare – nel bene e, soprattutto, nel male – quanto sia viva ed operante l'eredità del razionalismo architettonico nell'urbanistica contemporanea. Se egli avesse letto Jane Jacobs (1969) – e non si fosse limitato a citarla a seguito della lettura delle *Note su modernismo a New York* di Marshall Berman (1982) – saprebbe che la più acuta, precisa e circostanziata critica della città contemporanea e dei suoi pensatori, da Ebenezer Howard a Le Corbusier, è stata scritta cinquantaquattro anni fa. Essa è stata in primo luogo sollecitata dall'opera dell'erede del Barone Haussmann, cioè da quel Robert Moses il cui operato è stato la rappresentazione più significativa della incapacità dell'urbanistica moderna di comprendere la vita delle città.

Insomma la storia dell'urbanistica non è riducibile al tentativo di La Cecla di liquidare la disciplina come una pura emanazione dell'architettura, inutile per creare condizioni di vita decorsa e dignitosa, ovvero ciò che determinò l'apparire delle iniziali visioni utopistiche e la loro successiva traduzione in misure concrete. Ma per andare oltre i limiti della disciplina a poco servono le narrazioni da diario di viaggio sull'urbanità che si produce spontaneamente grazie ai processi umani, economici, etnici e ambientali che si leggono in *Contro l'urbanistica*.

L'antropologo La Cecla tenta di dimostrare che esisterebbe un diritto alla quotidianità – fatto di quel mix di tradizioni e comportamenti grazie al quale si distinguono le popolazioni urbane – che l'urbanistica non riesce letteralmente a riconoscere pur trattandosi del processo che genera l'urbanità. Ciò che però gli sfugge è che l'urbanistica è nata facendo i conti con la frase di Marx che Berman (1982) usa per raccontare la sua *esperienza della modernità* (Berman, 1982): tutto ciò che è solido svanisce nell'aria, ovvero lo spazio urbano muta perché cambiano i bisogni, i comportamenti e la quotidianità dei suoi abitanti e ciò che da circa un secolo e mezzo si chiama urbanistica dovrebbe precisamente servire a consentire questi cambiamenti. Vale senz'altro la pena chiedersi se sia in grado di riuscirci o meno, ma non sarà l'approccio liquidatorio di La Cecla che ci aiuterà a farlo.

(Michela Barzi)

## Riferimenti bibliografici

- Berman M. (1982). *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Choay F. (1973). *La città. Utopia e realtà*. Torino: Einaudi.
- Jacobs J. (1969). *Vita e morte delle grandi città americane*. Torino : Einaudi.
- Koolhaas R. (2006). *Junkspace*. Macerata: Quodlibet.
- La Cecla F. (2006). *Contro l'architettura*. Torino: Bollati Boringhieri.
- La Cecla F. (2015). *Contro l'urbanistica*. Torino: Einaudi.